RASSEGNA STAMPA

A CURA DEL CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE -CASELLA POSTALE 31 - 56128 MARINA DI PISA (PI)
www.rassegnastampa-totustuus.it
rassegnastampa@hotmail.com

Anno XXXIII, n. 201	marzo-aprile 2015
In questo numero	pag.
Chiesa e mondo cattolico	
Benedetto XVI: gli spettatori del male che non ved	ono Dio 1-2
10 anni fa moriva san Giovanni Paolo II	3
Papa Francesco: essere anziani una grazia e una mi	
Ci resta solo il cappuccino	5-6
A 70 anni dal martirio di Rolando Livi	7
F. Agnoli: gli uomini che stanno riscattando l'Africa	ea 8
Politica internazionale	· ·
Londra: paura di dirsi cristiani	9
Cina: il martirio taciuto	10-11
Mao intoccabile nell'attuale Cina	11
Due sacerdoti cattolici in manette durante l	
33 milioni di uomini in più	13
Uno sguardo al nostro tempo	10
Gender Papa Francesco: teoria da frustrati	14
Perché il Papa ha ragione	15-16
Card. Carlo Caffarra: "il gender è u	no tsunami " 17-18
Come ti riscrivo la storia politicam	
Chesterton contro il divorzio breve	20
Scuola: dibattito sulla riforma	21
G. Morra: immigrazione, troppi errori	22
Persecuzione fiscale. La lotta dura all'evasione pro	oduce miseria 23
Politica e scienza: cent'anni di guerra chimica	24
Perché la carta è meglio	25
Libri	
R. Scruton, intellettuali europei non rinnegate il cris	stianesimo 26
E. Roccella, la «fine della maternità»	27
F. Giansoldati. La marcia senza ritorno. Il genocidie	o armeno 28
J. Korec. Il vescovo operaio che sfidò il regime	29
Le catene benedette di monsignor Ioan Ploscaru	30-31
Cinema	50 51
Lettere di uno sconosciuto, la vera immagine della i	ivoluzione culturale 12

«La cosa più saggia del mondo è gridare prima del danno. Gridare dopo che il danno è avvenuto non serve a nulla, specie se il danno è una ferita mortale.(...) È essenziale opporsi a una tirannide prima che essa prenda corpo. Dire, con vago ottimismo, che il pericolo è solo nell'aria, non è una risposta. Un colpo di un'accetta si può parare solo mentre l'accetta è ancora in aria»

Gilbert Keith Chesterton

Gli spettatori del male che non vedono Dio

Uno scritto di Ratzinger sul Venerdì Santo. Cristo, Auschwitz, i demoni della Storia

Il Venerdì Santo e gli orrori del 900, il saggio che apre «Gesù di Nazaret. Scritti di cristologia», dall'opera omnia di Joseph Ratzinger - Benedetto XVI.

di Joseph Ratzinger

elle grandi composizioni sulla Passione di Johann Sebastian Bach, che ogni anno ascoltiamo durante la Settimana Santa con emozione sempre nuova, il terribile avvenimento del Venerdì Santo è immerso in una trasfigurata e trasfigurante bellezza.

erto, queste Passioni non parlano della Risurrezione — si concludono con la sepoltura di Gesù —, ma nella loro limpida solennità vivono della certezza del giorno di Pasqua, della certezza della speranza che non svanisce nemmeno nella notte della morte. Oggi, questa fiduciosa serenità della fede - che non ha nemmeno bisogno di parlare di Risurrezione, perché è in essa che la fede viye e pensa — ci è diventata stranamente estranea. Nella Passione del compositore polacco Krzysztof Penderecki è scomparsa la serenità quieta di una comunità di fedeli che quotidianamente vive della Pasqua. Al suo posto risuona il grido straziante dei perseguitati di Auschwitz, il cinismo, il brutale tono di comando dei signori di quell'inferno, le urla zelanti dei gregari che vogliono salvarsi così dall'orrore, il sibilo dei colpi di frusta dell'onnipresente e anonimo potere delle tenebre, il gemito disperato dei moribondi.

È il Venerdì Santo del XX secolo. Il volto dell'uomo è schernito, ricoperto di sputi, percosso dall'uomo stesso. «Il capo coperto di sangue e di ferite, pieno di dolore e di scherno» ci guarda dalle camere a gas di Auschwitz. Ci guarda dai villaggi devastati dalla guerra e dai volti dei bambini stremati nel Vietnam; dalle baraccopoli in India, in Africa e in America Latina; dai campi di concentramento del mondo comunista che Alexandr Solzhenitsyn ci ha messo davanti agli occhi con impressionante vivezza. E ci guarda con un realismo che sbeffeggia qualsiasi trasfigurazione estetica. Se avessero avuto ragione Kant e Hegel, l'illuminismo che avanzava avrebbe dovuto rendere l'uomo sempre più libero, sempre più ragionevole, sempre più giusto. Dalle profondità del suo essere salgono invece sempre più quei demoni che con tanto zelo avevamo giudicato morti, e insegnano all'uomo ad avere paura del suo potere e insieme della sua impotenza: del suo potere di distruzione, della sua impotenza a trovare se stesso e a dominare la sua disumanità.

Il momento più tremendo del racconto della Passione è certo quello in cui, al culmine della sofferenza sulla croce, Gesù grida a gran voce: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». Sono le parole del Salmo con le quali Israele sofferente, maltrattato e deriso a causa della sua fede, grida in faccia a Dio il suo bisogno d'aiuto. Ma questo grido di preghiera di un popolo, la cui elezione e comunione con Dio sembra essere diventata addirittura una maledizione, acquista tutta la sua tremenda grandezza

Il Venerdì Santo della storia negli orrori del Novecento, dalla Shoah al grido dei poveri, «gli slums degli affamati e dei disperati». Il testo che pubblichiamo è la prima parte del saggio di apertura del libro «Gesù di Nazaret. Scritti di cristologia», secondo tomo del volume VI della Opera omnia di Joseph Ratzinger-Benedetto XVI, che verrà pubblicato a novembre in traduzione italiana dalla Libreria Editrice Vaticana. Scritto nel 1973, il testo è uscito nel 2014 in Germania presso la casa editrice Herder, che sta pubblicando le Gesammelte Schriften di Ratzinger, a cura del cardinale Gerhard Ludwig Müller. Una riflessione vertiginosa in risposta al grido degli ultimi: «Dove sei, Dio, se hai potuto creare un mondo così?»

solo sulle labbra di colui che è proprio la vicinanza redentrice di Dio fra gli uomini. Se sa di essere stato abbandonato da Dio lui, allora dove è ancora possibile trovare Dio? Non è forse questa la vera eclissi solare della storia in cui si spegne la luce del mondo? Oggi, tuttavia, l'eco di quel grido risuona nelle nostre orecchie in mille modi: dall'inferno dei campi di concentramento, dai campi di battaglia dei guerriglieri, dagli slums degli affamati e dei disperati: «Dove sei Dio, se hai potuto creare un mondo così, se permetti impassibile che a patire le sofferenze più terribili siano spesso proprio le più innocenti tra le tue creature, come agnelli condotti al macello, muti, senza poter aprire bocca?».

L'antica domanda di Giobbe si è acuita come mai prima d'ora. A volte prende un tono piuttosto arrogante e lascia trasparire una malvagia soddisfazione. Così, ad esempio, quando alcuni giornali studenteschi ripetono con supponenza quel che in precedenza era stato inculcato loro, e cioè che in un mondo che ha dovuto imparare i nomi di Auschwitz e del Vietnam non è più possibile parlare sul serio di un Dio «buono». In ogni caso, il tono falso che troppo spesso l'accompagna, nulla toglie all'autenticità della domanda: nell'attuale momento storico è come se tutti noi fossimo posti letteralmente in quel punto della passione di Gesù in cui essa diviene grido d'aiuto al Padre: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandona-

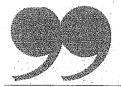
Cosa si può dire? Si tratta al fondo di una domanda che non è possibile dominare con parole e argomentazioni, perché arriva a una profondità tale che la pura razionalità e la parola che ne deriva non sono in grado di misurare: il fallimento degli amici di Giobbe è l'ineludibile destino di tutti quelli che pensano di poter risolvere la questione, in modo positivo o negativo che sia, con abili ragionamenti e parole. È una domanda che può solo essere vissuta, patita: con colui e presso colui che sino alla fine l'ha patita per tutti noi e con tutti noi.

Un superbo credere di poter risolvere la questione — vuoi nel senso di quei giornali studenteschi, vuoi nel senso dell'apologetica teologica — finisce per non centrare l'essenziale. Al massimo si può offrire qualche spunto.

(SEQUE)

Va notato innanzitutto che Gesù non constata l'assenza di Dio, ma la trasforma in preghiera. Se vogliamo porre il Venerdì Santo del ventesimo secolo dentro il Venerdì Santo di Gesù, dobbiamo far coincidere il grido d'aiuto di questo secolo con quello rivolto al Padre, trasformarlo in preghiera al Dio comunque vicino. Si potrebbe subito proseguire la riflessione e dire: è veramente possibile pregare con cuore sincero quando nulla si è fatto per lavare il sangue degli oppressi e per asciugarne le lacrime? Il gesto della Veronica non è il minimo che debba accadere perché sia lecito iniziare a parlare di preghiera? Ma soprattutto: si può pregare solo con le labbra o non è sempre necessario invece tutto l'uomo?

Limitiamoci a questo accenno, per considerare un secondo aspetto: Gesù ha veramente preso parte alla sofferenza dei condannati, mentre in genere noi, la maggior parte di noi, siamo solo spettatori più o meno partecipi delle atrocità di questo secolo. A questo si collega un'osservazione di un certo peso. È curioso infatti che l'affermazione che non può esserci più



La Risurrezione Oggi la fiduciosa serenità della fede, che non ha bisogno di parlare di Risurrezione perché è in essa che la fede vive e pensa, ci è estranea

La sofferenza Il volto dell'uomo, percosso dall'uomo, ci guarda dai villaggi devastati dalla guerra ai campi di concentramento del mondo comunista

La preghiera È possibile pregare con cuore sincero se nulla si è fatto per lavare il sangue degli oppressi? Si può pregare con le labbra o serve tutto l'uomo?

La ricerca negli ultimi Accanto alla presenza di Gesù nella Chiesa esiste quella reale di Gesù nei più piccoli, nei calpestati, negli ultimi nei quali egli vuole essere trovato alcun Dio, che Dio dunque è totalmente scomparso, si levi con più insistenza dagli spettatori dell'orrore, da quelli che assistono a tali mostruosità dalle comode poltrone del proprio benessere e credono di pagare il loro tributo e tenerle lontane da sé dicendo: «Se accadono cose così, allora Dio non c'è». Per coloro che invece in quelle atrocità sono immersi, l'effetto non di rado è opposto: proprio lì riconoscono Dio. Ancora oggi, in questo mondo, le preghiere si innalzano dalle fornaci ardenti degli arsi vivi, non dagli spettatori dell'orrore.

Non è un caso che proprio quel popolo che nella storia più è stato condannato alla sofferenza, che più è stato colpito e ridotto in miseria — e non solo negli anni 1940-1945, ad «Auschwitz» —, sia divenuto il popolo della Rivelazione, il popolo che ha riconosciuto Dio e lo ha manifestato al mondo. E non è un caso che l'uomo più colpito, che l'uomo che più ha sofferto — Gesù di Nazaret — sia il Rivelatore, anzi: era ed è la Rivelazione. Non è un caso che la fede in Dio parta da un capo ricoperto di sangue e ferite, da un Crocifisso; e che invece l'ateismo abbia per padre Epicuro, il mondo dello spettatore sazio.

D'improvviso balena l'inquietante, minacciosa serietà di quelle parole di Gesù che abbiamo spesso accantonato perché le ritenevamo sconvenienti: è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno dei cieli. Ricco vuol dire uno che «sta bene», uno cioè che è sazio di benessere materiale e conosce la sofferenza solo dalla televisione. Proprio di Venerdi Santo non vogliamo prendere alla leggera queste parole che ci interpellano ammonitrici. Di sicuro non vogliamo e non dobbiamo procurarci dolore e sofferenza da noi stessi. È Dio che infligge il Venerdì Santo, quando e come vuole. Ma dobbiamo imparare sempre più — e non solo a livello teorico, ma anche nella pratica della nostra vita — che tutto il buono è un prestito che viene da Lui e ne dovremo rispondere davanti a Lui. E dobbiamo imparare — ancora una volta, non solo a livello teorico, ma nel modo di pensare e di – che accanto alla presenza reale di Gesù nella Chiesa e nel sacramento, esiste quell'altra presenza reale di Gesù nei più piccoli, nei calpestati di questo mondo, negli ultimi, nei quali egli vuole essere trovato da noi. E, anno dopo anno, il Venerdì Santo ci esorta in modo decisivo ad accogliere questo nuovamente in noi.

(Traduzione di Pierluca Azzaro, ©copyright Libreria Editrice Vaticana 2015)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

10 anni fa moriva san Giovanni Paolo II

Ricorrerà domani il primo decennale della morte del Papa polacco: vogliamo ricordarlo con il racconto di come uno di noi ha vissuto l'annuncio dato dal cardinal Sandri, e riportando un'antologia di alcune pietre miliari del suo magistero La Croce, 1 aprile 2015

Q di Lorenzo Bertocchi

ra sera e passeggiavo per Bologna, anche se il cuore era da un'altra parte. Batteva su un'altra piazza, quella in cui tanti giovani stavano vegliando e pregando per il Papa in fin di vita. Sono passati dieci anni.

Il 2 aprile 2005 Giovanni Paolo II ci lasciò fisicamente per salire lassù. Non c'erano smartphone, né tablet, per seguire la diretta da S. Pietro, e mi ritrovai in una libreria che aveva schermi accesi. Tutti si fermarono per assistere a quell'annuncio. «Carissimi fratelli e sorelle, disse il Card. Leonardo Sandri, alle 21,37, il nostro amatissimo Santo Padre Giovanni Paolo II è tornato alla Casa del Padre, preghiamo per lui». Per un attimo pensai ai miei trent'anni, e mi accorsi che il papa polacco ne era stato protagonista. Si alzò, silenziosa, una prece.

Il primo incontro serio con un documento pontificio lo avevo fatto undici anni prima, 1994, quando in parrocchia, poco più che ventenne (e assai sgangherato), mi chiesero di fare un commento (a me?) sulla Lettera alle famiglie di Giovanni Paolo II. Quelle parole, quella lettera, si sono pian-

tate dentro e hanno poi resistito a tutti i tentativi che ho escogitato per estirparle.

"Il dono della persona esige per sua natura di essere duraturo ed irrevocabile", scriveva Giovanni Paolo II a proposito dell'amore sponsale. E poi: «Le due dimensioni dell'unione coniugale, quella unitiva e quella procreativa, non possono essere separate artificialmente senza intaccare la verità intima dell'atto coniugale stesso». Alle orecchie di un ventenne queste parole suonarono forti e chiare. Abrasive. Non c'erano molte alternative: prendere o lasciare, la via stretta, o quella larga. Lo splendore del vero, contro lo sbirluccichio di emozioni di contrabbando.

Giovanni Paolo II è diventato San Giovanni Paolo II, ed è stato definito da Francesco il "papa della famiglia". Quella lettera del 1994 quindi non era uno spot, ma un mattone di un magistero che è una cattedrale. L'enciclica Familiaris Consortio come pilastro, anni di udienze dedicate all'amore umano, e un'infinità di riferimenti e interventi sparsi in un pontificato lungo un quarto di secolo.

"Mi auguro che l'insegnamento di Giovanni Paolo II sarà fondamentale per il sinodo di ottobre 2015", ha detto recentemente il cardinale Dolan, arcivescovo di New York. Un vescovo polacco, Mons. Hoser, si è spinto a dire che la chiesa avrebbe tradito il "papa della famiglia" proprio sul suo terreno prediletto, anzi, ha detto, "è la pratica pastorale che ha tradito Giovanni Paolo II".

Mi sono immerso nel magistero sulla famiglia del santo papa e, in effetti, ne sono riemerso con una domanda. Ma, la Chiesa, cioè noi, ha veramente saputo estrarre tutto l'oro di quella miniera?

Nel 1987, in Cile, Giovanni Paolo II diceva che "la famiglia è il luogo più sensibile dove tutti possiamo porre il termometro che ci indica quali sono i valori e i controvalori che animano e corrodono la società di un determinato Paese". Visto come stanno le cose oggi, dobbiamo concludere che non ci siamo applicati troppo per misurare quella febbre.

Nel magistero del "papa della famiglia" c'è la difesa della vita, l'indissolubilità del matrimonio, affettività e sessualità veramente umane, il ruolo della donna, l'educazione dei figli, la scuola, il ruolo dei nonni, quello del padre, la preghiera e la fede in famiglia. Ci sono parole del 1995 (Lettera

alle donne) che suonano profetiche contro l'ideologia di genere. Se non credete, leggete, troverete migliaia di spunti per la cosiddetta pastorale.

Quella sera di dieci anni fa tornai a casa con un vuoto, la sua inconfondibile voce, con quell'accento polacco ("se mi sbaglio mi corigerete"), la sentivo ancora spandersi dalla TV in bianco e nero dei nonni,

sul finire degli anni '70. Poi lo ricordavo sciatore, camminatore, viaggiatore, anima delle GMG, sofferente. Ma soprattutto lo ricordavo in ginocchio a pregare il rosario, con quel suo motto episcopale, "Totus tuus", che è stato programma di una vita. Tutti noi, in gran parte almeno, siamo cresciuti accompagnati da quel papa che nel 1978 ci disse di non avere paura. E spalancare le porte a Cristo.

Il Papa: essere anziani AWEURE 12-3-15 una grazia e una missione

L'invito a diventare «poeti nella preghiera»



l'udienza

ari fratelli e sorelle, buongiorno. Nella catechesi di oggi proseguiamo la riflessione sui nonni, considerando il valore e l'importanza del loro ruolo nella famiglia. Lo faccio immedesimandomi in queste persone, perché anch'io appartengo a questa fascia di età. Quando sono stato nelle Filippine, il popolo filippino mi salutava dicendo: "Lolo Kiko" – cioè nonno Francesco - "Lolo Kiko", dicevano! Una prima cosa è importante sottolineare: è vero che la società tende a scartarci, ma di certo non il Signore. Il Signore non ci scarta mai. Lui ci chiama a seguirlo in ogni età della vita, e anche l'anzianità contiene una grazia e una missione, una vera vocazione del Signore. L'anzianità è una vocazione. Non è ancora il momento di "tirare i remi in barca". Questo periodo della vita è diverso dai precedenti, non c'è dubbio; dobbiamo anche un po' "inventarcelo", perché le nostre società non sono pronte, spiritualmente e moralmente, a dare ad esso, a questo momento della vita, il suo pieno valore. Una volta, in effetti, non era così normale avere tempo a disposizione; oggi lo è molto di più. E anche la spiritualità cristiana è stata colta un po' di sorpresa, e si tratta di delineare una spiritualità delle persone anziane. Ma grazie a Dio non mancano le testimonianze di santi e sante anziani!

ono stato molto colpito dalla "Giornata per gli anziani" che abbiamo fatto qui in Piazza San Pietro lo scorso anno, la piazza era piena. Ho ascoltato storie di anziani che si spendono per gli altri, e anche storie di coppie di sposi, che dicevano: «Facciamo il 50° di matrimonio, facciamo il 60° di matrimonio». È importante farlo vedere ai giovani che si stancano presto; è importante la testimonianza degli anziani nella fedeltà. E in questa piazza erano tanti quel giorno. E' una riflessione da continuare, in ambito sia ecclesiale che civile. Il Vangelo ci viene incontro con un'immagine molto bella commovente e incoraggiante. È l'immagine di Simeone e di Anna, dei quali ci parla il vangelo dell'infanzia di Gesù composto da san Luca. Erano certamente anziani, il "vecchio" Simeone e la "profetes-

sa" Anna che aveva 84 anni. Non nascondeva l'età questa donna. Il Vangelo dice che aspettavano la venuta di Dio ogni giorno, con grande fedeltà, da lunghi anni. Volevano proprio vederlo quel giorno, coglierne i segni, intuirne l'inizio. Forse erano anche un po' rassegnati, ormai, a morire prima: quella lunga attesa continuava però a occupare tutta la loro vita, non avevano impegni più importanti di questo: aspettare il Signore e pregare. Ebbene, quando Maria e Giuseppe giunsero al tempio per adempiere le disposizioni della Legge, Simeone e Anna si mossero di slancio, animati dallo Spirito Santo (cfr Lc 2,27). Il peso dell'età e dell'attesa sparì in un momento. Essi riconobbero il Bambino, e scoprirono u-

La catechesi sull'importanza dei nonni. «Non è ancora il momento di tirare i remi in barca». La preghiera degli anziani è una ricchezza per la Chiesa e una grande iniezione di saggezza per l'umanità. «Nonni e nonne sono la "corale" permanente di un grande santuario spirituale» L'esempio di Benedetto XVI

na nuova forza, per un nuovo compito: rendere grazie e rendere testimonianza per questo Segno di Dio. Simeone improvvisò un bellissimo inno di giubilo (cfr *Lc* 2,29-32) – è stato un poeta in quel momento - e Anna divenne la prima predicatrice di Gesù: «parlava del bambino a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme» (*Lc* 2,38).

ari nonni, cari anziani, mettiamoci nella scia di questi vecchi straordinari! Diventiamo anche noi un po' poeti della preghiera: prendiamo gusto a cercare parole nostre, riappropriamoci di quelle che ci insegna la Parola di Dio. È un grande dono per la Chiesa, la preghiera dei nonni e degli anziani! La preghiera degli anziani e dei nonni è un dono per la Chiesa, è una ricchezza! Una grande iniezione di saggezza anche per l'intera società umana; soprattutto per quella che è troppo indaffarata, troppo

presa, troppo distratta. Qualcuno deve pur cantare, anche per loro, cantare i segni di Dio, proclamare i segni di Dio, pregare per loro! Guardiamo a Benedetto XVI, che ha scelto di passare nella preghiera e nell'ascolto di Dio l'ultimo tratto della sua vita! È bello questo! Un grande credente del secolo scorso, di tradizione ortodossa, Olivier Clément, diceva: «Una civiltà dove non si prega più è una civiltà dove la vecchiaia non ha più senso. E questo è terrificante, noi abbiamo bisogno prima di tutto di anziani che pregano, perché la vecchiaia ci è data per questo». Abbiamo bisogno di anziani che preghino perché la vecchiaia ci è data proprio per questo. È una cosa bella la preghiera degli anziani.

oi possiamo ringraziare il Signore per i benefici ricevuti, e riempire il vuoto dell'ingratitudine che lo circonda. Possiamo *intercedere* per le attese delle nuove generazioni e dare dignità alla memoria e ai sacrifici di quelle passate. Noi possiamo ricordare ai giovani ambiziosi che una vita senza amore è una vita arida. Possiamo dire ai giovani paurosi che l'angoscia del futuro può essere vinta. Possiamo insegnare ai giovani troppo innamorati di sé stessi che c'è più gioia nel dare che nel ricevere. I nonni e le nonne formano la "corale" permanente di un grande santuario spirituale, dove la preghiera di supplica e il canto di lode sostengono la comunità che lavora e lotta nel campo della vita.

La preghiera, infine, purifica incessantemente il cuore. La lode e la supplica a Dio prevengono l'indurimento del cuore nel risentimento e nell'egoismo. Com'è brutto il cinismo di un anziano che ha perso il senso della sua testimonianza, disprezza i giovani e non comunica una sapienza di vita! Invece com'è bello l'incoraggiamento che l'anziano riesce a trasmettere al giovane in cerca del senso della fede e della vita! È veramente la missione dei nonni, la vocazione degli anziani. Le parole dei nonni hanno qualcosa di speciale, per i giovani. E loro lo sanno. Le parole che la mia nonna mi consegnò per iscritto il giorno della mia ordinazione sacerdotale, le porto ancora con me, sempre nel breviario e le leggo spesso e mi fa bene.

Come vorrei una Chiesa che sfida la cultura dello scarto con la gioia traboccante di un nuovo abbraccio tra i giovani e gli anziani! E questo è quello che oggi chiedo al Signore, questo abbraccio!

© LIBRERIA EDITRICE VATICANA

CI RESTA SOLO IL CAPPUCCINO

Conventi vuoti, alberghi negli ex monasteri. Gli ordini religiosi dal primato culturale al declino

Il Foglio, 18 aprile 2015

di Matteo Matzuzzi

"Il monaco è la luce che splende, senza mai spegnersi, nel più intimo del cuore. E' quel baratro di muta devozione in cui ogni spirito impuro è inghiottito a capofitto e soffocato". (Hugo Ball, "Cristianesimo Bizantino", Adelphi)

rmai i monasteri, per universale e letteraria convenzione tetri e ammantati di quell'alone di mistero che favorisce l'atmosfera da thriller, sono popolati di monaci solo nei romanzi da sfogliare ad agosto, sdraiati sul bagnasciuga e cosparsi di creme solari a più o meno alta protezione. Perché nella realtà, osserva serafico un vecchio padre portinaio benedettino che ormai ha poche chiamate cui rispondere, qui di gente ce n'è sempre meno, a parte quando si organizza la presentazione di qualche libro e allora arrivano gli avventori per sentire quattro parole e (soprattutto) avventarsi sul buffet, ancora decoroso e abbondante. Triste crepuscolo, quello del monachesimo occidentale che ha dato all'Europa forma e sostanza per un paio di millenni, prima che l'onda secolarizzante, ben più di Napoleone, investisse tutto lasciando cumuli di macerie. Un po' come a Cluny: l'abbazia più grande e ricca della cristianità, fondata nel 910 da Guglielmo d'Aquitania, luogo capace di influenzare la politica e la società medievale, dal 1823 era diventata una zona archeologica, una sorta di Pompei francese. "Restano in piedi soltanto il campanile dell'Acqua benedetta e

L'occidente è costellato da tante Cluny, l'abbazia che per secoli influenzò la politica europea e oggi è solo "zona archeologica"

una parte, sventrata, del transetto maggiore. Oggi per vedere Cluny bisogna immaginarla", ha scritto a tal proposito Glauco Maria Cantarella ne "I monaci di Cluny" (Einaudi). La si può prendere con filosofia o con fede, a seconda dei punti di vista.

Commentando il declino apparentemente inarrestabile degli ordini religiosi, Vittorio Messori qualche anno fa ricordava che "nella prospettiva di fede nulla può esserci di davvero inquietante" visto che, dopotutto e almeno per chi crede, è ancora la Provvidenza a seRatzinger, che così concludeva la sua lezione: "Quaerere Deum – cercare Dio e lasciarsi trovare da Lui: questo oggi non è meno necessario che in tempi passati. Una cultura meramente positivista che rimuovesse nel campo soggettivo come non scientifica la domanda circa Dio, sarebbe la capitolazione della ragione, la rinuncia alle sue possibilità più alte e quindi un tracollo dell'umanesimo, le cui conseguenze non potrebbero essere che gravi. Ciò che ha fondato la cultura dell'Europa, la ricerca di Dio e la disponibilità ad ascoltarlo, ri-

"Ciò che ha fondato la cultura dell'Europa, la ricerca di Dio e la disponibilità ad ascoltarlo, è il fondamento di ogni vera cultura"

mane anche oggi il fondamento di ogni vera cultura". Lettera morta, si potrebbe dire, dando uno sguardo alla desolante realtà odierna. Questo è l'anno dedicato alla vita consacrata e una settimana fa il Papa ha ricevuto in udienza i partecipanti al Convegno internazionale dei formatori di consacrati e consacrate: "Al vedervi così numerosi non si direbbe che ci sia crisi vocazionale! Ma in realtà c'è una indubbia diminuzione quantitativa, e questo rende ancora più urgente il compito della formazione, una formazione che plasmi davvero nel cuore dei giovani il cuore di Gesù, finché abbiano i suoi stessi sentimenti", ha detto loro Francesco, aggiungendo: "Sono anche convinto che non c'è crisi vocazionale là dove ci sono consacrati capaci di trasmettere, con la propria testimonianza, la bellezza della consacrazione. E la testimonianza è feconda. Se non c'è una testimonianza, se non c'è coerenza, non ci saranno vocazioni".

Un anno e mezzo fa, il segretario della congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le società di vita apostolica, il francescano José Rodríguez Carballo, aveva presentato i numeri dell'esodo, senza nascondere il dramma: ogni anno, tremila tra religiosi e religiose lasciano i conventi. Tra il 2008 e il 2012, sono state concesse quasi dodicimila dispense. Quando va bene, il religioso chiede di essere incardinato in una diocesi. Quando va male, chiede di poter tornare allo stato laicale. Nel 2013, in tutta la Germania si contavano sessantadue novizie. Nel 1950 erano tremilacinquecento. I più giovani sono i gesuiti, la cui età media è di sessantadue anni. Figurarsi gli altri.

Le cause dello svuotamento dei conventi è nota, si dice: secolarizzazione, consumismo, scarsa volontà di applicarsi ai tre voti delle congregazioni, la castità la povertà e l'obbedienza. Diceva anni fa il cardinale Giacomo Biffi, all'epoca ancora arcivescovo di Bologna,

che una delle ragioni del crollo di vocazioni negli ordini religiosi è dovuta alla voglia matta (e tutt'altro che disperata) di inseguire la modernità. A forza di farlo, gli ordini "si sono disciolti in essa". ÍÍ punto più basso s'è toccato nel decennio fatale, quello che va dal 1968 al 1978, tra le contestazioni e le manifestazioni, gli insulti e le pietre scagliate addosso al Papa della Humanae Vitae, che da quel momento non avrebbe più scritto encicliche. Ma il declino era iniziato ben prima, e il Concilio Vaticano II c'entra fino a un certo punto. Basta guardare i numeri. I gesuiti hanno intrapreso la china discendente negli anni Cinquanta, subito dopo la Seconda guerra mondiale. Erano ventinovemila nel 1974, venticinguemila nel 1984, ventimila nel 2004 e diciassettemila nel 2014. Dimezzati in sessant'anni, con il buco nero rappresentato dalla stagione di Pedro Arrupe e le tensioni con Roma. Le cose non vanno meglio per i frati minori, superati dai salesiani. Si salvano i cappuccini, visto che loro le perdite le hanno contenute. L'emorragia, in Spagna, era stata messa nero su bianco in un piano che parlava - assai eufemisticamente - di "ristrutturazione". I gesuiti, divisi in quattro province, sarebbero stati raggruppati in una, i carmelitani scalzi da sette a una, i domenicani da cinque a una, i frati minori da sette a una soltanto.

L'ex prefetto del dicastero per i religiosi, il cardinale Franc Rodé, sosteneva già cinque anni fa che la crisi è causata in parte dall'adozione di una "mentalità secolarista", dall'altra dall'abbandono delle "pratiche tradizionali". "La crisi di alcune comunità religiose, specialmente in Europa occidentale e America del nord, riflette la più forte crisi della società europea e americana. La cultura secolare è penetrata nella testa e nei cuori di molte persone consacrate e di molte comunità, dove ciò è stato vissuto come un'apertura alla modernità e una via per approcciare il

(SEGUE)

Sulla crisi degli ordini religiosi, il cardinale Biffi disse: "A forza di inseguire la modernità, si sono disciolti in essa"

mondo contemporaneo".

Il rimedio può rivelarsi peggiore del male e consiste tuttora nell'importare dalle periferie più estreme del globo religiose e religiosi per ripopolare i conventi. Nel novembre del 2013, incontrando i Superiori generali, Francesco li ammonì "a tenere gli occhi aperti" sulla cosiddetta "tratta delle novizie" denunciata vent'anni fa dai vescovi filippini. Si trattava del massiccio arrivo di congregazioni straniere che aprivano case nell'arcipelago asiatico allo scopo di reclutare vocazioni da trapiantare in gnare il corso della storia. E insomma. conventi vuoti o no, enormi case generalizie che chiudono i battenti e si trasferiscono in sedi più spartane, low cost e senza parchi con alberi regolarmente potati dove far riflettere i novizi sul katéchon paolino o sull'opera omnia di Sant'Agostino, tutto è grazia. Lo diceva il curato di campagna magistralmente narrato da Georges Bernanos, e vale anche ai tempi nostri in cui il senso del sacro s'è smarrito. Oggi, basta cercare su Google la parola "monastero" e nove volte su dieci si viene reindirizzati su pagine che descrivono agi e comfort di alberghi di lusso che un tempo, decenni fa, erano luogo orante e penitente. Celle spartane senza acqua calda trasformate in saune con legno finlandese di prima qualità, cantine adibite a bagnoturco con sassi bianchissimi e vapore a getto continuo. Di quegli antichi luoghi di preghiera popolati da farmacisti e amanuensi, di solito, rimangono solo il miele, le caramelle e qualche intruglio per il viso messo in vendita sui banconi della reception a prezzi tutt'altro che modici.

Benedetto XVI, parlando al Collegio dei Bernardini di Parigi, ormai sette anni fa, aveva rilanciato il suo programma di riconversione dell'Europa scristianizzata partendo dal monachesimo occidentale e da quel *quaerere Deum* che aveva plasmato il continente. "Del monachesimo fa parte, insieme con la cultura della parola, una cultura del lavoro, senza la quale lo sviluppo dell'Europa, il suo *ethos* e la sua formazione del mondo sono impensabili", aveva detto

Europa. Certo, il rischio è grande: "Ci sono chiese che stanno dando frutti nuovi. Forse una volta non erano così feconde, ma adesso lo sono", aggiungeva il Pontefice: "Ciò obbliga a ripensare l'inculturazione del carisma. Il carisma è uno, ma bisogna viverlo secondo i luoghi, i tempi e le persone. Il carisma non è una bottiglia di acqua distillata. Bisogna viverlo con energia, rileggendolo anche culturalmente. Ma così c'è il rischio di sbagliare, di commettere errori". Tutto giusto, "ma questo non deve frenarci, perché c'è il rischio di fare errori maggiori". L'importante è non raccattare schiere di giovani da piazzare nelle case degli ordini, in molte parti d'Europa ridotte a ospizi. Ecco perché il Papa tante volte tuona anche contro i seminari dalle porte fin troppo aperte, come fece lo scorso ottobre: "Noi vescovi abbiamo la tentazione di prendere senza discernimento i giovani che si presentano. Questo è un male per la chiesa. Per favore, occorre studiare bene il percorso di una vocazione! Esaminare bene se quello è dal Signore, se quell'uomo è sano, se quell'uomo è equilibrato, se quell'uomo è capace di dare vita, di evangelizzare, se quell'uomo è capace di formare una famiglia e rinunciare a questo per seguire Gesù. Oggi abbiamo tanti problemi, e in tante diocesi, per questo errore di alcuni vescovi di prendere quelli che vengono a volte espulsi dai seminari o dalle case religiose perché hanno bisogno di preti. Per favore! Dobbiamo pensare al bene del popolo di Dio".

Giovedì scorso, sono stati diffusi i numeri contenuti nell'Annunario Pontifi-

L'avvertimento del Papa contro la "tratta delle novizie" dalle estreme periferie per riempire i conventi diventati ormai ospizi

cio 2015 e nell'Amnuarium Statisticum Ecclesiae 2013, che confermano una tendenza ormai acclarata: si prenda il caso delle religiose professe, diminuite del nove per cento in dieci anni. Diciotto per cento in meno in Europa, quindici in America, diciassette in Oceania. In forte crescita, invece, le vocazioni in Africa (aumento del diciotto per cento) e Asia (dieci per cento). Ennesima conferma che il futuro del cattolicesimo sarà a sud, mentre il nord del pianeta è destinato a una lenta e inesorabile desertificazione religiosa.

Parlando al clero della diocesi di Milano, nel dicembre del 2013, il cardinale arcivescovo di Vienna, Christoph Schönborn, disse: "Quando sono entrato nell'ordine domenicano era il 1963, appena prima della crisi. Allora, avevamo quattro conventi domenicani in Austria, oggi ne rimane uno solo. Gli altri tre sono stati chiusi. E' un dolore, ma nello stesso tempo, durante il mio episcopato, abbiamo potuto fondare quattro nuovi monasteri a Vienna, di nuove comunità monastiche. Loss and gain, diceva John Henry Newman, perdita e guadagno. Come vivere, allora, questa situazione di chiesa umiliata, diminuita, scoraggiata? Come uscirne? Penso che il Signore ci abbia condotto su un cammino in cui chiede di non concentrarci sui problemi, ma di ricordarci ciò che Dio fa per noi". Ma proprio nell'Austria dove da tempo i cattolici sono in drammatica flessione, ci sono esempi in controtendenza. L'abbazia cistercense di Heiligenkreuz, ad esempio. Lì, i monaci sono costantemente aumentanti: dai quarantache erano trent'anni fa agli ottantasei di oggi. Hanno in media quarantasei anni. L'abbazia ospita anche un istituto di teologia con più di duecento studenti, tra cui centosessanta seminaristi: un caso unico nella realtà germanofona squassata da scontri tra le alte gerarchie ecclesiastiche e movimenti che del diritto al sacerdozio femminile non fanno solo una mera teoria ma anche la applicano con messe celebrate in sale da pranzo, tra teiere e divani e preti (maschi) benedicenti la temeraria svolta.

A 70 anni dal #martirio di Rolando Rivi

Giovanissimo seminarista emiliano, appena quattordicenne, fu seviziato e torturato per tre giorni da partigiani comunisti smaniosi di estirpare "un prete in radice". Infine lo uccisero. Papa Francesco ha indicato in lui "un bell'esempio per i giovani"

La Croce, 11 aprile 2015

🗣 di Federico Catani

ettant'anni fa, il 13 aprile 1945, veniva barbaramente ucciso Rolando Rivi, seminarista emiliano di soli 14 anni. Ho conosciuto questa splendida figura grazie al prof. Paolo Risso, che con i suoi libri è stato il primo a farla uscire dall'oblio (cf. ad esempio "Beato Rolando Rivi. Un ragazzo per Gesù", Edizioni del Noce, Camposampiero-Padova, 2013). La storia di questo ragazzino mi ha sempre impressionato, tanto che già dieci anni fa mi ripromisi di partecipare alla cerimonia di beatificazione, a prescindere da guando sarebbe avvenuta. Arrivato, per volontà di Papa Francesco, quel giorno tanto atteso (5 ottobre 2013), purtroppo non ho potuto assolvere all'impegno.

Così cerco di sdebitarmi con Rolando parlando di lui ogniqualvolta se ne presenti l'occasione.

Non è il caso qui di ripercorrere la sua breve esistenza. Basti dire che si è trovato a vivere nel bel mezzo della guerra civile in una terra, l'Emilia, in cui alle violenze naziste si sono aggiunte più che in altre regioni quelle dei partigiani comunisti. Questo giovane seminarista è riuscito a raggiungere vette altissime di santità soprattutto per la fede, l'eroismo ed il coraggio dimostrati al momento della sua morte. È stato infatti ucciso in odium fidei e pertanto va annoverato tra i martiri della Chiesa Cattolica. Un martire che, se

fosse riuscito a scamparla, oggi potrebbe essere mio nonno o, meglio, il mio vecchio parroco.

I particolari del suo sacrificio sono stati messi ben in luce recentemente dal giornalista Andrea Zambrano nel suo "Beato Rolando Maria Rivi. Il martire bambino" (Imprimatur Editore, Reggio Emilia 2014), libro documentatissimo che affronta il martirio di Rolando da un punto di vista storico e giudiziale, ripercorre le tappe della causa di beatificazione e porta alla luce elementi rimasti finora sconosciuti. L'autore cita nomi e cognomi di quei partigiani comunisti che, con l'inganno, portarono Rolando nel luogo del delitto (Monchio, in provincia di Modena) ed elenca pure gli

aspetti raccapriccianti del martirio. Stando ai racconti fatti da testimoni oculari, oltre agli insulti e alle botte subiti per tre giorni, Rolando venne fustigato con una cinghia così violentemente che la pelle si staccava a scaglie dalla sua schiena. Inoltre, fatto ancora più macabro – cui ha fatto cenno il card. Angelo Amato nell'omelia della beatificazione – prima di essere ucciso, venne mutilato dell'organo sessuale, che gli sarebbe stato messo in bocca. Il tutto avvenne per avere, in futuro... un prete di meno!

Nonostante fosse del tutto innocente, i suoi assassini fecero sapere che Rolando era una spia al soldo dei nazifascisti. Una menzogna dura a morire, ancora oggi. Eppure, è stata la giustizia italiana, pronunciatasi in quattro gradi di giudizio, a scagionare il piccolo seminarista dalle false accuse e a riconoscerne il martirio. Nel 1952, la Corte d'Assise d'Appello di Firenze, sentenziò che «il seminarista Rivi Rolando, con la sua condotta pia e irreprensibile, con lo zelo per le pratiche della fede, con i sentimenti di simpatia per i partigiani della brigata democristiana "Italia", costituiva per l'elemento giovanile locale un esempio edificante di virtù civiche e cristiane che, di per se stesso, doveva determinare un effetto di attrazione verso le ideologie religiose e politiche cristiane. La sua cattura e la sua soppressione pertanto non furono soltanto una manifestazione di anticlericalismo [...], ma ebbero l'effetto di eliminare per sempre un ragazzo che nella zona [...] costituiva un efficace ostacolo alla penetrazione della propaganda comunista nella gioventù, e ciò proprio in un momento in cui la liberazione imminente faceva sperare agli estremisti la conquista di una loro superiorità politica nella nostra Nazione». I giudici della Repubblica hanno quindi riconosciuto il martirio di Rolando ben prima della gerarchia cattolica, che spesso, in nome della riconciliazione nazionale, ha preferito glissare sulla morte dei tanti sacerdoti vittime della violenza rossa durante e dopo la guerra. Come nota Zambrano, però, la vera riconciliazione «è impossibile se prima non arriva la consolazione della verità a dare giustizia e ristoro». Oggi sulla guerra civile che sconvolse l'Italia tra il 1943 e il 1945 si parla molto più liberamente. che nel passato. Ma l'accecamento ideologico non è ancora del tutto spento, tanto che Rolando per alcuni resta assai scomodo.

Il giovane seminarista venne ammazzato perché indossava la talare, che non tolse mai «non perché romanticamente attaccato a quell'abito – nota Zambrano - ma per

pura e semplice obbedienza alla Chiesa, che lui aveva promesso di servire, un'obbedienza che lo portò dritto al martirio». È davvero struggente meditare sulla testimonianza éroica di questo ragazzino. Nel 1944 il seminario minore che frequentava era stato occupato dai tedeschi, perciò Rolando, come i suoi compagni, aveva fatto ritorno a casa, continuando a vivere nel fermo proposito di diventare sacerdote. E pertanto, continuava a indossare la talare. A chi, come i familiari, lo invitava a toglierla per paura che potesse cadere vittima della violenza di qualche facinoroso ostile al clero (si era nel celebre "Triangolo della morte", dove i comunisti fecero mattanza), Rolando rispondeva candidamente: «Ma perché? Che male faccio a portarla? Non ho motivo di togliermela. lo studio da prete e la veste è il segno che io sono di Gesù». Di fronte all'assassinio di diversi sacerdoti, di cui venne a conoscenza, non si impaurì, ma ribadì anzi con coraggio: «Non posso, non devo togliermi la veste. Io non ho paura, io sono orgoglioso di portarla. Non posso nascondermi. lo sono del Signore». Avrebbe potuto salvare la propria vita rinnegando la fede e sposando il materialismo ateo marxista davanti ai suoi carnefici. Preferì invece morire per non tradire Gesù. E la sua talare, l'amata talare, divenne un pallone da calciare e fu appesa, come trofeo di guerra, sotto il porticato di una casa vicina al luogo del martirio.

Papa Francesco, nel ricordare Rolando all'indomani della beatificazione, durante l'Angelus del 6 ottobre 2013 ha detto che egli era «colpevole solo di indossare la veste talare in quel periodo di violenza scatenata contro il clero, che alzava la voce a condannare in nome di Dio gli eccidi dell'immediato dopoguerra». E ha concluso così: «quanti giovani di 14 anni, oggi, hanno davanti agli occhi questo esempio: un giovane coraggioso, che sapeva dove doveva andare, conosceva l'amore di Gesù nel suo cuore e ha dato la vita per Lui. Un bell'esempio per i giovani!». Effettivamente, sebbene possa apparire una figura lontana, di un'Italia che ormai non c'è più, Rolando è quanto mai attuale. Abbiamo bisogno di avere almeno un'oncia del suo coraggio e della sua fede.

Le sue spoglie riposano sotto l'altare della chiesa parrocchiale di San Valentino a Castellarano (RE), suo paese natale, e la sua festa liturgica ricorre il 29 maggio, data in cui venne celebrato il funerale nel 1945.



STORIE DI CRISTIANI

GLI UOMINI CHE STANNO RISCATTANDO L'#AFRICA

Mentre in Nigeria imperversa la minaccia di Boko Haram, al sud del Paese ci sono i seguaci di Gesù che costruiscono ponti

♥ di Francesco Agnoli

uperato il Sudafrica, la Nigeria è oggi la prima economia africana, sebbene li forte calo del prezzo del greggio non sia senza pesanti conseguenze. Éppure si parla di "colosso dai piedi d'argilla", in quanto il Paese è fortemente diviso tra nord e sud. «Il 72% dei nigeriani del nord - ricorda la rivista Nigrizia di questo mese vive ancora con meno di 1 dollaro al giorno, contro il 27% dei cittadini del sud». Una differenza economica che riflette, in parte, quella religiosa: al nord prevale la popolazione islamica, al sud quella cristiana. Inoltre al sud abbonda il petrolio, al nord no: al sud crescono scuole, ospedali, strutture educative e culturali, al nord molto meno...

La democrazia rappresentativa è rinata nel 1999, e da allora il paese è governato dal Partito democratico popolare (Pdp), oggi rappresentato dal presidente Goodluck Jonathan, il primo cristiano al vertice del Paese (dopo essere stato il vice di Umaru Yar'Adua, un musulmano del nord).

Le divisioni e le differenze nel paese, come si può capire da questo piccolo quadro introduttivo, sono immense: i terroristi islamici di Boko Haram, ormai celebri, trovano in esse terreno assai fertile. Dal 2009 ad oggi hanno causato più di 13 mila morti e oltre un milione di sfollati, devastando ancora di più l'economia e l'istruzione del nord est, dove sembra che non di rado i terroristi trovino sponda nei politici locali, del partito avverso al Pdp, il Congresso di tutti i progressisti (Apc), guidato dal generale Muhammadu Buhari, eterno perdente con un passato di sostenitore della sharia per tutto il paese.

Un mese fa, il 14 febbraio, avrebbero dovuto svolgersi le elezioni presidenziali, seguite da quelle del Senato e dei governatori di 28 dei 36 stati della federazione. Ma queste elezioni sono state rimandate, mentre proprio alcuni giorni orsono l'esercito nigeriano, dopo numerosi rovesci e una fortissima crisi di credibilità, ha riconquistato Baga, città dello stato nigeriano di Borno attaccata da Boko Haram lo scorso 3 e 4 gennaio. Una inversione di tendenza? Troppo presto per dirlo.

Per capirne di più su quanto accade in Nigeria, la Croce ha sentito Emanuele Di Leo, responsabile per la comunicazione e i rapporti esterni della Facoltà di Bioetica dell'Ateneo Pontificio Regina Apostolorum (Upra) e cofondatore di Steadfast Onlus (http://www.steadfastfoundation.com/).

Ex Ufficiale dei Carabinieri, con formazione sociologica e competenza specifica nelle Scienze Strategiche, Di Leo trascorre lunghi periodi dell'anno, con la moglie Venere, proprio in Nigeria. «Ho fondato Steadfast — ci dice — per far sì che la voce dei più indifesi ed emarginati possa sentirsi. Steadfast è nata per essere a servizio dei più sfortunati, per edificare un mondo migliore».

L'associazione nasce nel 2013, dopo un incontro con un professore nigeriano, con l'intento di costruire un campus universitario nel paese africano. Siamo già negli anni del terrore, e decidere di fare cooperazione è certamente rischioso. «Il nostro primo progetto - racconta - fu un documentario per raccontare non solo la Nigeria del sangue, del terrore, della prostituzione e della corruzione, ma anche quella della speranza. Così abbiamo prodotto un docu-film mettendo in collaborazione Nollywood – l'Hollywood nigeriana, che si colloca al secondo posto per numero di produzioni cinematografiche al mondo -, con Cinecittà. L'abbiamo intitolato L'altra faccia della Nigeria. Nei nostri viaggi, infatti, incontriamo anche tanta voglia di fare, tante persone che stanno cambiando questo paese. Vi sono dei sacerdoti, per fare un esempio, che hanno costruito università affollate e funzionanti; hanno edificato musei dove fanno deposi-

tare agli africani i feticci e gli amuleti, che spesso paralizzano la vita delle persone, per far comprendere l'importanza di liberarsi dalle credenze magiche e dalla superstizione. Questi stessi sacerdoti promuovono la creazione di luoghi di pacificazione, dove vengono risolte ogni anno migliaia di controversie che di norma portavano ad omicidi e faide senza fine». Anche Steadfast, quanto ad attività, non scherza: il primo progetto è stato un piccolo ospedale da 20 posti letto, nello stato di Enugu: «Quando ci si muove, in Nigeria, bisogna farlo con grande cautela, consultando la politica e i capi villaggio, personalità elette democraticamente, che hanno un potere e un prestigio enorme. Da loro bisogna passare, e far comprendere che si sta perseguendo il bene del paese».

Il presidente Jonathan, accusato da qualcuno di essere troppo immobilista con i terroristi, conduce parte della sua campagna elettorale postando sui social foto con nuovi ospedali, ponti, scuole...

«Sì, per quello che abbiamo potuto vedere noi, è vero. Jonathan crede alla necessità di una formazione culturale maggiore per il suo popolo. Boko Haram questo non lo vuole. E' anche questione di potere, perché è più facile dominare sugli ignoranti. Noi di Steadfast vogliamo fare formazione, là, e in Italia. Abbiamo chiamato a Roma un gruppo di nigeriani, li abbiamo formati, per poi far gestire loro delle officine meccaniche di nostra costruzione. Allo stesso modo stiamo progettando un polo scolastico con 5 edifici, in una zona molto povera: il sogno è aprire un' università. La formazione è di tanti tipi: la mia storia è anche legata alla prima facoltà di Bioetica al mondo, l'Upra. Anche in Nigeria vogliamo portare, insieme alle missioni mediche, l'attenzione alla sacralità della vita e della famiglia. L'anno scorso ci siamo imbattuti, tramite facebook, in una suora italiana che vive in un'isoletta con 8000 abitanti, nella povertà più nera. 5000 sono bambini, per lo più orfani: dove c'è la poligamia, dove non c'è il rispetto per le persone e per la relazione uomodonna, i bambini sono spesso le vittime, perché nascono senza che ci sia qualcuno ad accoglierli».

Le prossime elezioni? «Dovrebbero essere a fine marzo. Tutto è incerto. C'è tanta paura, e questo non aiuta...qualcuno pensa addirittura che sia meglio votare un musulmano, così Boko Haram si calmerà. Ma è difficile fare previsioni...»

Paura di dirsi cristiani (a Londra)

Crocifissi nascosti, chiese che chiudono. La Gran Bretagna si sottomette al laicismo, ma dovrà fare i conti con l'ascesa islamica

Roma. Se si è cristiani, è preferibile non dirlo. Almeno in Gran Bretagna. Si corre il rischio di essere insultati, derisi o – quando va bene – passare per poveri e retrogradi bigotti. Per farsene un'idea, è sufficiente dare un'occhiata al rapporto pubblicato di recente dalla locale Commissione per le Pari opportunità e i diritti umani, organismo di baronesse e professori istituito dal governo nel 2007. Al questionario hanno risposto in più di duemila, e il quadro che ne è emerso rende l'isola di Elisabetta II una copia tutt'altro che sbiadita della Francia secolarizzata che per

settimane s'arrovella sulla carne di porco da inserire o togliere dai menù scolastici e sui presepi da rimuovere dalle sale comunali della Vandea.

C'è la bambina umiliata davanti a tutta la classe perché ha osato dire che l'universo è stato creato da Dio: "L'ho imparato a catechismo, e la maestra mi ha detto che sono una pazza religiosa". Ci sono gli impiegati che prima di alzarsi dalla sedia per recarsi in processione alla macchinetta del caffè o al distributore di snack controllano d'aver nascosto con cura ogni simbolo che possa ricondurre a una qualche credenza soprannaturale - catenine, braccialetti, anelli, e così via - per non beccarsi le ridanciane sortite dei colleghi devoti alla dea ragione, neanche fossero sul lungomare di Gedda, nella wahhabita Arabia Saudita. Il fatto è che i dato-

ri di lavoro sono terrorizzati dal rischio di finire nei guai a causa dell'Equality Act del 2010, la legge che protegge dalla discriminazione (prima di tutto sessuale, ma anche confessionale) in ufficio, scuola o fabbrica, e quindi vietano tutto ciò che possa in qualche modo infrangere il mito dell'assoluta neutralità: "Esibire un crocifisso, un rosario o qualsiasi altro gioiello è vietato, mentre anelli al naso, piercing sulla lingua e tatuaggi vanno bene", ha scritto uno degli intervistati. "C'è un problema - ha com-

mentato Mark Hammond, il braccio operativo della commissione che ha realizzato lo studio - Quella legge ha portato confusione, ha causato tensioni tra i gruppi confessionali e creato ansia ai datori di lavoro che temono di infrangere la legislazione sulle pari opportunità e i diritti umani", finendo così nei guai. Simon Calvert, vicedirettore del think tank Christian Institute, si dice paradossalmente sollevato che pure la commissione per i Diritti umani "cominci a rendersi conto che c'è un problema". Certo, sarebbe utile – aggiunge Calvert – "ammettere che quella stessa commissione è stata parte del problema, visto il modo con cui spesso, in passato, ha aggredito i cristiani". Mister Hammond, insomma, dovrebbe fare uno sforzo di memoria e ricordarsi quando un avvocato dell'organismo che lui dirige parlò di "infezione" a proposito della presunta "diffusione di opinioni cristiane" in terra britannica.

Un'infezione che, però, i vescovi anglicani non vedono. Semmai, hanno fatto sapere qualche settimana fa, il pericolo è di vedere gli edifici di culto serrati per man-

canza di clero e fedeli più o meno attivi nel partecipare alla santa messa domenicale. La previsione, confortata da analisi statistiche e da una buona dose di realismo, arriva direttamente dal Sinodo generale della chiesa d'Inghilterra: in meno di un decennio, le chiese locali potrebbero scomparire in gran parte della Gran Bretagna rurale. A meno che non si riesca "ad attrarre in breve tempo nuovi membri", magari attraverso un'intensa campagna di proselitismo messa in piedi con

metodi e slogan capaci di incuriosire le nuove generazioni che si professano agnostiche per mancanza di allettanti alternative. Il direttore finanziario di Canterbury, John Spence, ha delineato i contorni di quella che appare come un'agonia in stato avanzato: la partecipazione sta declinando dell'uno per cento ogni anno, e due terzi dei membri della chiesa d'Inghilterra hanno più di cinquantacinque anni. "Se si fa una proiezione di questa tendenza, si scopre che entro il 2057 i fedeli passeranno dal milione e duecento-

mila del 2007 a due o trecentomila". Come un paio di quartieri d'una grande metropoli europea, una ridotta comunque destinata all'estinzione naturale. Ci sono intere parrocchie. nell'Inghilterra profonda, tenute in vita da ultrasettantenni, ha aggiunto Spence: niente catechismo, niente oratorio, niente gite estive per fare gruppo. E nessuno, neanche tra i maggiorenti del Sinodo presieduto dall'arcivescovo Welby, pare credere troppo alla possibilità che il via libera all'ordinazione delle vescovesse possa giovare alla causa evangelizzatrice, alimentando la chie-

sa con centinaia di migliaia di

britannici finora distratti.

Facile dunque ipotizzare quel che accadrà entro qualche anno. Anche perché, scriveva il Telegraph, a fronte della lenta scomparsa dei cristiani dal Regno Unito, a crescere è la comunità islamica. Il numero dei bambini cresciuti come musulmani in Gran Bretagna è "quasi raddoppiato" nell'ultimo decennio: un alunno su dodici è musulmano e la metà degli islamici britannici ha meno di venticinque anni. Un terzo, meno di quindici. Altro che disquisizioni sul menù halal, tra poco questo di-

16 FO4LLO 25-3-15

venterà la regola, sottolinea chi è convinto che il cambiamento nella società britannica non sia ormai arrestabile, I numeri sono chiari, "e pongono diverse questio-ni politiche al governo", sostiene Shuja Shafi, segretario generale del Consiglio islamico britannico. Se n'erano accorti a Birmingham, la seconda città del regno per numero d'abitanti, dove ormai interi quartieri - non periferici - sono popolati in maggioranza da uomini e donne che si dichiarano prima di tutto fedeli ad Allah. "Anche se l'immigrazione si fermasse domani", ragiona per assurdo David Voas, direttore dell'Istituto per la ricerca sociale ed economica all'Università di Essex, "è chiaro che entro la metà di questo secolo, o forse un po' più tardi, il dieci per cento della popolazione di questo paese sarà musulmano". D'altronde, ha chiosato Voas, basta guardare quel che già stanno facendo alcune amministrazioni locali, pronte "a riservare intere piscine, per determinati periodi, alle sole donne"

Twitter @matteomatzuzzi

Il martirio taciuto

hissà se un giorno anche tanti sessantottini di casa nostra chiederanno pubblicamente scusa per aver contribuito ad alimentare in Occidente il mito di Mao Zedong (1893-1976). Dal 1949 alla sua morte, il «Grande timoniere» della Cina si

guadagnò un posto tra i peggiori dittatori della storia. Il suo comunismo non fu meno brutale di quello di Stalin, ma per tanti, troppi anni, una cappa ideologica ha tenuto nascosti i suoi crimini. Solo di recente, grazie anche a coraggiose voci isolate come quelle di Harry Wu o della scrittrice Jung Chang, stanno venendo fuori le prime raccapriccianti testimonianze. Tali sono anche quelle raccolte da Gerolamo Fazzini nel libro appena uscito In catene per Cristo. Diari di martiri nella Cina di Mao (Editrice Missionaria Italiana, pp. 416, euro 20). Un ulteriore prezioso grimaldello per scoperchiare gli orrori perpetrati dal «Sole Rosso» non solo contro i dissidenti, ma soprattutto contro i cattolici e gli altri credenti che Mao considerava «nemici senza fucile».

Tanto più che, come ricorda nella prefazione il direttore di AsiaNews, il missionario del Pime padre Bernardo Cervellera, le persecuzioni nell'indifferenza dei mass media continuano ancora oggi, «talvolta con meno crudeltà, ma sempre con un controllo totalitario sulla vita dei cristiani». Fazzini, che aveva già curato Il libro rosso dei martini cinesi (San Paolo), attinge sempre a fonti inestimabili come quelle missionarie, ancora però scarsamente considerate. A tal punto che – scrive l'autore – «l'opinione pubblica, comprese le fasce più acculturate del mondo cattolico, ignora pressoché totalmente la portata del dramma delle vittime cattoliche della rivoluzione maoista».

el libro confluiscono dunque i racconti autobiografici di quattro testimoni esemplari: Gaetano Pollio, arcivescovo di Kaifeng, arrestato e mandato ailavori forzati per sei mesi; Domenico Tang, gesuita, arcivescovo di Canton, detenuto per 22 anni, dato già per morto anche dalla sua famiglia; padre Leone Chan, 4 anni e mezzo di carcere, uno dei primi sacerdoti a far conoscere in Occidente l'incubo comunista cinese per essere riuscito a fuggire nel 1962; Giovanni Liao Shouji giovane catechista cinese anche egli internato per oltre 22 anni nei gu-

nediti

Mentre l'Europa osannava il comunismo maoista, il Grande Timoniere eliminava i «nemici senza fucile»: i cattolici. Una nuova raccolta con le testimonianze choc dei sopravvissuti

ANTONIO GIULIANO

AUVENIRE 19-5-15

lag cinesi, i *laogai*, terrificanti e tuttora attivi (almeno un migliaio secondo Harry Wu e la sua *Laogai Research Foundation*).

Le loro testimonianze da sopravvissuti all'inferno maoista sono da brividi. Condannati con procedimenti farsa sulla base di crimini mai compiuti (padre Chan fu accusato persino di aver avvelenato l'acquedotto cittadino) furono costretti a umiliazioni di ogni genere come impastare sterco per far mattoni o pene atroci come fissare a lungo luci accecanti senza poter chiudere gli occhi. «I nostri pasti erano miseri: persino il guscio delle arachidi veniva tritato e dato come cibo. Mi accorsi presto, però, che quella alimentazione era causa di emorragie interne (...) Erbe selvatiche e scarse quantità di riso erano tutto il cibo che avevamo; con quella alimentazione dovevamo lavorare per dieci ore al giorno». In sottofondo le urla prolungate e strazianti dei condannati che sarebbero stati sepolti vivi.

Queste e altre indicibili torture avvenivano «mentre in Europa, negli anni Sessanta – annota amaramente Fazzini – il verbo del maoismo veniva propagandato come il "volto buono" del comunismo, arruolando simpatizzanti anche in casa cattolica». Lo ricorda bene un decano dei missionari come padre Piero Gheddo: «Fino al 1951

le notizie della persecuzione del "Paese di mezzo" erano accolte con un certo distacco dall'opinione pubblica italiana e anche fra i cattolici non mancavano voci di comprensione nei confronti dei comunisti cinesi e di critica alle missioni». Così mentre buona parte della sinistra europea di quegli anni spacciava in Occidente il *Libretto Rosso* come simbolo di «libertà» ed «emancipazione», Mao portava avanti la sua mattanza. «È possibile affermare – denuncia il libro – che il "Sole rosso" sia responsabile direttamente o meno di crimini pari o addirittura superiori, per crudeltà, intensità e durata, a quelli di Stalin e dello stesso

Hitler. Non è un'affermazione a effetto: un ex gerarca maoista riparato all'estero, Chen Yizi, afferma di aver visto un documento interno del Partito comunista che quantificava in 80 milioni il numero dei morti "per cause non naturali" nel periodo del "Grande balzo in avanti" (1958-61)».

(SEGUE)

La grande Rivoluzione culturale lanciata da Mao di fatto puntava a trasformare il culto del Grande Timoniere nella nuova religione dei cinesi, declinando il verbo comunista dell'«uomo nuovo» senza Dio. Ma la ferocia verso i credenti non riuscì a piegare una fede più forte delle catene: anche oggi in Cina solo fra i cattolici ogni anno vengono battezzati circa 150 mila adulti.

on si può però leggere questo libro senza rimanere scossi da questi testimoni indomiti che riuscirono a non perdersi d'animo anche negli abissi dell'orrore: «Dio mi fece la grazia di essere ottimista». Così da meravigliare i carcerieri medesimi: «Gli stessi poliziotti comunisti mi confessarono parecchie volte che ci ammiravano e che non riuscivano a spiegarsi come potevamo soffrire il carcere per un'idea e per la fedeltà al papa che viveva così lontano». Per nessuna ragione avrebbero tradito Gesù di Nazaret: «Le parole del Maestro mi risuonavano alla mente: "Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me"».

Se Cristo non desse un senso alla vita, anche alle sue terribili sofferenze, come potevano sfidare quel supplizio senza paura? È l'interrogativo che lasciano oggi a un Occidente vuoto e debole spiritualmente. Perdonando e ringraziando come i primi cristiani nelle catacombe: «Il semplice fatto di essere vivo per raccontare (...) è in se stesso un fatto straordinario (...) Ma ancora più miracoloso è stato che io sia uscito da una simile esperienza di pressioni fisiche, mentali e morali, con la mia fede intatta (...) senza aver mai ceduto ai comunisti per debolezza o paura. Ringrazio Dio che non mi ha permesso di tradirlo mai; ho combattuto la buona battaglia e mantenuto la fede».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il "Sole rosso" di Pechino sarebbe responsabile di 80 milioni di morti per cause non naturali durante il «Grande balzo in avanti»: persecuzione superiore per crudeltà, intensità e durata a quelle di Hitler e di Stalin Una star della ty costretta a scusarsi

Mao intoccabile nell'attuale Cina

di Massimo Galli

n una Cina ormai demaoizzata si scopre che Mao Tse-tung rimane intoccabile. A farne le spese è stato Bi Fujian, 56 anni, una delle star della televisio-

ne dell'ex Celeste impero, che è stato costretto a scusarsi e a fare autocritica. Il motivo è presto detto. Sui social network è esploso il caso che ha visto protagonista il presentatore mentre, in forma privata, insulta Mao chiamandolo «figlio di p.» e affermando che l'ex dittatore fece del male ai cinesi.

Una faccenda che ha messo in subbuglio l'emittente di stato Cctv, potente organo di propaganda politica del Partito comunista, e le autorità di Pechino, che si sono trovate di fronte a quello che viene considerato uno scandalo. La reazione ufficiale non si è fatta attendere ed è stata affidata al quotidiano Global Times: se Fujian pensa davvero quel che ha detto, si capisce che egli abbia ingannato parec-

chie persone. Tant'è vero che la tv per la quale lavora gli ha preannunciato una punizione esemplare: probabilmente una sospensione dal lavoro.

Così sono arrivate le scuse pubbliche del diretto interessato, che su Weibo, il Twitter cine-



Mao Tse-tung

se, ha scritto che le sue parole hanno avuto conseguenze gravi e indesiderabili sulla società e che egli si sente colpevole e afflitto: perciò porge a tutti le più sincere scuse.

Nonostante gli errori commessi dall'ex timoniere della nazione asiatica, non pochi lo rimpiangono e per il Pcc la sua figura non può essere banalizzata.

— © Riproduzione riservata—

ITALIA 0561 28-3-15

La Chiesa sotterranea

Cina, due sacerdoti cattolici in manette durante la Messa

STEFANO VECCHIA

ue sacerdoti cinesi sono stati arrestati domenica mentre stavano celebrando la Messa in un raduno di preghiera non autorizzato nella città nord-orientale di Harbin. I due preti, Quan Xiaoyun e Cao Jianyou, entrambi della parrocchia della città Mudanjiang, appartengono alla parte di clero non riconosciuta delle autorità perché non sottomessa al controllo ufficiale (la cosiddetta Chiesa sotterranea) e di conseguenza sono stati accusati di «attività religiose illegali in un luogo di preghiera non autorizzato». Per le fonti locali che hanno comunicato l'arresto dei religiosi all'agenzia cattolica pan-asiatica Ucan, la comunità cattolica locale è for-

Accusati di «attività religiose illegali in un luogo di preghiera non autorizzato»

temente addolorata ma anche indignata per l'azione delle autorità durante una celebrazione religiosa. «A padre Cao – segnala la fonte – non è stato nemmeno permesso di indossare la giacca» prima del trasferimento nella stazione di polizia del distretto di Aimin, dove sono stati interrogati per otto ore. Successivamente sono stati portati in un luogo ignoto.

Lo stesso amministratore apostolico di Harbin, padre Zhao Hongchun, ha detto di non essere in grado di fornire maggiori notizie, ma ha confermato che il locale ufficio per gli Affari religiosi ha in diverse occasioni creato «problemi» ai cattolici che abitualmente si raccolgono in situazione di semi-clandestinità. Prima di Natale un altro sacerdote della parrocchia era stato espulso dalla città. Lo stesso padre Zhao fa notare la tempistica degli arresti. Non solo in un periodo quello della Quaresima, di forte impegno pastorale -, ma anche in un tempo in cui sono in corso contatti tra Santa Sede e autorità di Pechino per arrivare a una definizione dei rapporti diplomatici. Le intenzioni del governo restano quindi attualmente «incomprensibili».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mercoledì 25 Marzo 2015



DIRITTO & ROVESCIO

È nelle sale, un film cinese, delicato, sussurrato, struggente, lieve e devastante: Lettere di un sconosciuto (affrettatevi ad andarlo a vedere perché come al solito, sarà presto ritirato). È un film che porta in Italia l'immagine vera della rivoluzione culturale di Mao, e non quella che veniva celebrata in Italia da parte dei vari Dario **Fo**. Anche **Tiziano Terzani,** oggi dipinto come uno scrittore pacifista, a quei tempi (con l'aggravante di vivere in Estremo Oriente e quindi di avere l'obbligo di descrivere le cose come stavanò) lodava le Comuni e il ritorno al lavoro dei campi dei parassiti urbani. Questo film si svolge in una famiglia cinese (padre, madre e figlia). Il padre è stato rieducato per 20 anni. Quando torna, scopre la devastazione della sua famiglia. Nessuno grida, nessuno impreca. La rivoluzione culturale è pássata come un rullo compressore su di loro e su milioni di persone. Aveva reso gulag un intero paese. E alcuni italiani applaudivano. Sono restati sugli altari. Questo è intollerabile.

MALIAOGGI 28-3-15

È il frutto di decenni di aborti selettivi. Potendo avere solo un figlio, meglio maschio

Cina, 33 mln di uomini in più

Questo squilibrio priva di una compagna molti cinesi ItaliaOggi, 15 aprile 2015

DI ALESSANDRA NUCCI

lla fine del 2014 in Cina vi erano 33 milioni di uomini in più rispetto alle donne. Decenni di aborti selettivi, di abbandono impunito di bambine in fasce e di politiche di pianificazione familiare draconiane hanno prodotto uno squilibrio demografico equivalente alle dimensioni di un paese di media grandezza. Nel mondo nascono in media 103/107 maschi ogni 100 femmine. Ma in Cina l'anno scorso il rapporto alla nascita era di 115,88 a 100. Così alla fine del 2014 la popolazione cinese era di 700 milioni di uomini contro 667 milioni di donne, uno scarto di 33 milioni: uomini che non avranno mai una compagna di vita tutta per sé, un numero più elevato del totale di tutti gli uomini residenti in Italia.

In Cina per avere dei figli ci vuole il permesso dello stato, e in base alla Politica del figlio unico, lo stato concede il permesso di averne più di uno solo alle coppie residenti in zone rurali, a condizione che il primo figlio sia una femmina. Alle coppie di città è proibito, salvo nel caso in cui entrambi i genitori siano figli unici. Chi si azzarda a farne di più, rischia l'aborto forzato, la sterilizzazione, la confisca dei beni, la perdita del lavoro e/o lo sfratto. La pertica de renza radicata nel

sfratto. La pratica dell'aborto selettivo deriva dalla preferenza radicata nella cultura cinese per il figlio maschio, perché è sull'uomo che grava il dovere di mantenere i genitori anziani. Di conseguenza le famiglie, potendo avere un figlio solo, rifiutano il feto di sesso femminile, per tentare con un'altra gravidanza di concepire l'erede maschio.

Il conseguente squilibrio demografico ha avuto effetti drammatici per le

donne, cinesi e non. Secondo un rapporto del 2013 redatto dal Dipartimento di stato Usa sul traffico delle persone (Tip Report), vengono rapite e ridotte a schiave del sesso donne e bambine dell'interno della Cina e di altri paesi asiatici (come la Birmania, il Vietnam, il Laos, Singapore, la Mongolia e la Corea del Nord), ma anche prelevate dalla Russia, dall'Europa, dall'Africa e dalle Americhe. Per questo nel 2013 il Dipartimento di stato americano aveva diminuito lo

status della Cina dalla classe 2 alla classe 3, portandola allo stesso livello dell'Iran, del Sudan e della Corea del Nord e aprendola al rischio di sanzioni, se approvate dal presidente degli Usa.

Il 1° gennaio 2014 il governo cinese ha fatto una modifica superficiale, annunciando che anche le coppie in cui uno solo, o moglie o marito, era figlio unico, potevano chiedere il permesso di fare un secondo figlio. Ma ciò è bastato perché gli Stati Uniti riportassero il rating della Cina al livello 2, nonostante il Partito comunista cinese non si fosse affatto impegnato a mettere fine all'aborto forzato. Adesso il governo cinese ha fatto sapere di avere intenzione di contrastare con nuovi provvedimenti il ricorso alle analisi del sangue per determinare il sesso di un feto, mettendo in subbuglio le agenzie che lucrano sui campioni di sangue inviati all'estero per aggirare la legge cinese. Reggie Littlejohn, fondatrice e presidente dell'associazione californiana Women's Rights Without Frontiers, ha fatto appello a Pechino affinché riduca gli aborti selettivi fornendo incentivi economici alle famiglie con bambina femmina e uno speciale compenso alle coppie in età da pensione che non hanno figli maschi che

Va detto che le élite politiche e finanziarie hanno sempre potuto permettersi le multe da pagare per avere famiglie più grandi. Si chiamano tariffe di compensazione sociale e possono arrivare fino a 14 volte lo stipendio annuale. Al secondo bambino di genitori che non pagano tale tariffa non sono assicurate né le cure mediche né il diritto di andare a scuola.

le mantengano.

-- © Riproduzione riservata----

Il Papa: la teoria gender è da frustrati «Incapaci di affrontare le differenze»

L'invito: «I problemi tra uomo e donna si risolvono nel dialogo» La Nazione, 16 aprile 2015

Nina Fabrizio CITTÀ DEL VATICANO

«LA RIMOZIONE della differenza è il problema, non la soluzione», «mi domando se la cosiddetta teoria del gender non sia anche espressione di una frustrazione e di una rassegnazione che mira a cancellare la differenza sessuale perché non sa più confrontarsi con essa». Papa Francesco torna a parlare della teoria del gender e la condanna. Tre settimane fa, nella sua visita pastorale a Napoli, incontrando i giovani, Bergoglio aveva detto che quella secondo cui la differenza tra maschio e femmina non è definita da fattori

IL PRECEDENTE
A Napoli il Pontefice aveva
già affrontato il tema parlando
di sbaglio della mente umana

biologici ma dalla percezione personale del genere di appartenenza, è una teoria frutto di «uno sbaglio della mente umana, che fa tanta confusione». Così ieri, all'udienza generale, nel ciclo di catechesi dedicate alla famiglia in vista del cruciale appuntamento del Sinodo di ottobre, Francesco ha ripreso il tema e lo ha approfondito spiegando come sia in contrasto con la «differenza e complementarità tra uomo e donna» inscritte nella Creazione.

«La differenza sessuale è presente in tante forme di vita – ha premesso – ma solo nell'uomo e nella donna porta in sé l'immagine e la somiglianza di Dio» tanto che la loro differenza non promuove «la contrapposizione o la subordina-

zione» ma «la comunione e la generazione». Una «reciprocità» necessaria per la crescita armonica dell'essere umano in cui uomo e donna si arricchiscono «nel pensiero e nell'azione» ma quando ciò non avviene, «se ne vedono le conseguenze». Ecco, infatti, ha avvertito Francesco, che la cultura moderna aprendo «nuovi spazi» e «nuove libertà» ha introdotto anche «molti dubbi e scetticismo», favorendo la comparsa della teoria del gender come un cavallo di Troia di quel pensiero che pretende di cancellare le differenze.

MA PER Bergoglio si tratta di un'involuzione, non di una evoluzione: «Sì – ha scandito ieri –, rischiamo di fare un passo indietro». «La rimozione della differenza – ha spiegato – è il problema, non la soluzione. Per risolvere i loro problemi di relazione, l'uomo e la donna devono invece parlarsi di più, ascoltarsi di più, conoscer-si di più, volersi più bene». È su queste solide «basi umane», ha incalzato, che è possibile progettare l'unione matrimoniale e familiare «per tutta la vita». Le parole del Papa di ieri si ricollegano ai moniti più volte lanciati da Francesco contro le colonizzazioni ideologiche che sia in Europa ma anche Oltreoceano mettono «sotto attacco» la famiglia. Rientrando dalle Filippine nel suo ultimo viaggio internazionale a gennaio, Francesco parlando con i giornalisti, le aveva equiparate alle dittature denunciando il loro tentativo surrettizio di «distruggere» l'istituzione familiare. Un fronte che preoccupa anche la Conferenza episcopale italiana che si batte contro l'introduzione di queste teorie nelle

Vito Mancuso, presidente di Equality Italia «Stupefacente ritorno al passato»

«Gli omosessuali cattolici, che avevano sperato in un cambiamento pastorale e dottrinale sotto la guida di Bergoglio, non possono che registrare uno stupefacente ritorno al passato»

Franco Grillini, vertice di Gaynet «Vogliono un nemico a tutti i costi»

«Il Vaticano si è inventato questa inesistente teoria per avere un nemico a tutti i costi e poter demonizzare, assieme alla collettività lgbt, anche le donne e il femminismo»

Gender, perché il #Papa ha ragione

Quando sembrava che il Pontefice non parlasse di tematiche afferenti alla sessualità, nulla quaestio; man mano che i suoi pronunciamenti tornano sempre più nettamente sulla questione, si sceglie di silenziarlo o di negare che ciò di cui parla esiste realmente. Giova perciò riprendere in mano alcuni dati per testare l'entità dell'insidia antropologica in atto La Croce, 23 aprile 2015

Giuliano Guzzo

vevano retto alla teoria del gender «sbaglio della mente umana», ma quando il Papa ha rincarato la dose affermando che essa vuole abolire le differenze, i sacerdoti del pensiero secolarizzato non ci hanno più visto. All'udienza del mercoledì Papa Francesco ha infatti assestato alla loro costruzione un duro colpo, toccando in pieno un loro nervo scoperto. La risposta talora un po' goffa, talora scomposta, talvolta irridente, ma sempre intellettualmente deludente alle parole del Papa recapitata dalla premiata ditta LGBTQ & Co. non si è allora fatta attendere ed è stata, tanto per cambiare, di marca negazionista: nessuno vuole annullare le differenze, dicono, anzi l'intento è esaltare e valorizzare le diversità. Capita però che proprio tale risposta non faccia altro che confermare le parole del Papa. Parificare ogni condizione intersessuale tra il maschio e la femmina, rendere insignificante la differenza tra patrimonio genetico XX, XY, XO (sindrome di Turner), XXY (sindrome di Klinefelter), e XYY (sindrome di Jacobs), significa di fatto annullare il concetto di patologia e con esso quello di normalità. Questo vale nel sesso biologico, così come nell'orientamento sessuale. I sostenitori della teoria del gender infatti nella loro demolitoria opera tesa a depatologizzare ogni differenza (peraltro in controtendenza rispetto al disease mongering riproduttivo messo in campo per demolire la legge 40) individuano il nemico assoluto nel concetto di eteronormatività; il filosofo marxista Diego Fusaro, nel suo argomentare sul gender, lo ha colto molto chiaramente. Si continua sì ad affermare che esistono le patologie sessuali e le deviazioni, ma in realtà la teoria del gender riduce le stesse patologie e deviazioni a fantasmi eterei...

Rimosso il concetto che sia normale essere maschi e femmina e patologico non esserlo, su quale criterio potranno definire una patologia sessuale come tale? Rigettato che sia normale la sola eterosessualità, su quale principio si escluderanno dalla normalità tutti gli altri possibili orientamenti del caleidoscopico e pressoché infinito universo delle varianti dell'orientamento sessuale? Non è forse questo quanto sono giunti a dovere ammettere gli esperti che hanno redatto il manuale delle diagnosi mentali (DSM) quando nella V edizione hanno scritto che «la maggior parte delle

persone con interessi sessuali atipici non hanno un disturbo mentale»? È come si negherà che il disagio connesso ai comportamenti atipici non sia soltanto il semplice frutto di stereotipi che alimentano le fobie interiorizzate? L'ossessione della dottrina del gender è ottenere l'accettazione universale del proprio credo: «no difference», nessuna differenza. Le tipologie di rapporti sessuali hanno un diverso statuto morale? «No difference», è la risposta LGBTQ. Vi sono diversità nella salute mentale in relazione all'orientamento e alla pratica sessuale? «No difference». C'è una differenza sociale nelle relazioni eterosessuali? «No difference». È meglio per i bambini crescere col padre e la madre piuttosto che con due uomini o due donne? «No difference». È rilevante la complementarietà uomo-donna? «No difference», è ancora una volta la risposta. Nessuna differenza? Non c'è mai alcuna differenza? Ha ragione il Papa, quindi, a dire che la teoria del gender sostiene l'annullamento delle differenze. I paladini del gender ribattono allora che non si può parlare di normalità, perché le categorie sono fatte soltanto per semplificare una realtà che esprime una continuità. Ma se applicassimo coerentemente questo schema, che a prima vista qualcuno potrebbe pure giudicare convincente, dovremmo esaltare le differenze e dire che non esiste né il diabete, né coma ipoglicemico, ma tutte sono varianti normali della glicemia; il che comporterebbe, com'è evidente, un'assurda negazione della realtà.

Realtà che non a caso costituisce - lo vedremo - il nemico giurato della teoria del gender, tanto suggestiva sul piano dell'ipotesi tanto fragile, per non dire inconsistente, dinnanzi al dato di fatto. Anche per questo, la scialuppa di salvataggio dei sostenitori del gender rimane, quando sono m'essi alle strette, la negazione sistematica: suvvia, è tutta un'allucinazione cattolica - sostengono -, una fantasia creata ad arte per fare del terrorismo psicologico a buon mercato, inventando un pericolo inesistente. Basta però un semplice click sulla rete alla ricerca di "Gender theories" per scoprire migliaia di risultati, con articoli, libri, dipartimenti universitari dedicati proprio alle teorie del gender, addirittura sul sito della più nota associazione di atei del nostro Paese scopriamo un succinto inquadramento della teoria del gender ed allora possiamo stare tranquilli: le gender theories esistono.

L'ultima carta per negare l'evidenza, a que-

sto punto, è quella – da parte dei fautori dell'ideologia del gender – di sostenere che dietro le gender theories vi siano gli studi scientifici di genere, noti agli addetti come gender studies. Si tratta di studi che hanno contribuito, secondo un documento di un'associazione di psicologi, «alla riduzione, a livello individuale e sociale, dei

Gli studi volti a verificare
la teoria del gender sono i
benvenuti, purché però siano
corretti metodologicamente,
ovvero vadano "a tesi":
"no difference"

pregiudizi e delle discriminazioni basati sul genere e l'orientamento sessuale». Ma è proprio questo il punto. Gli studi volti a verificare la teoria del genere sono i benvenuti, purché però siano corretti metodologicamente, rigorosi nell'analisi dei risultati e correttamente interpretati. L'ideologia si inserisce dunque quando si vuole imporre come una verità dimostrata dagli studi di genere il postulato: «No difference».

Il problema, si fa per dire, è che non solo la principale differenza negata - quella delle diverse attitudini comportamentali, ruoli ed atteggiamenti dei sessi - esiste, ma risulta comprovata da un numero immenso di riscontri certi. Si pensi, per fare un esempio, alle preferenze lavorative: considerando non già il trascurabile campione di un singolo Paese, bensì i dati provenienti da più di 200.000 soggetti a loro volta provenienti da 53 nazioni diverse, il professor Lippa ha scoperto una sbalorditiva stabilità nella differenza fra uomini e donne, con i primi che tendono sempre ed ovunque - dalla Norvegia al Pakistan, dall'Arabia Saudita alla Malesia - ad optare maggiormente per professioni di ambito meccanico o ingegneristico, e le seconde più orientare verso professioni contraddistinte da più rapporti interpersonali (Arch Sex Behav, 2009).

Differenze fra maschi e femmine non riconducibili alle sole influenze sociali e dunque espressioni di quella natura maschile e femminile che smentisce i negazionisti della differenza, se così possiamo chiamarli, sono state osservate nell'infanzia:

(SEGUE)

dalle generali difformità comportamentali fra bambini e bambine - con la curiosità dei primi che primeggia dinnanzi ai nuovi giocattoli e l'attenzione delle seconde quando arrivano nuovi bambini (Sommers, The War against Boys 2000) a differenze, fra maschi e femmine, nella scelta dei giocattoli risultate talmente nette da essere registrate persino monitorando specie di primati caratterizzate da un modesto grado di dimorfismo sessuale (Horm and Behav, 2008), fino a distinte preferenze nella scelta dei colori che a due anni di età, nei bambini, sono riscontrabili e che al terzo anno si rendono indiscutibilmente significative (Arch Sex Behav, 2015).

Simili risultanze mettono evidentemente in crisi l'ipotesi che le differenze fra i sessi possano essere solo esito di stereotipi la cui ipotetica manifestazione viene disperatamente anticipata ogni qual volta uno studio o una ricerca sottolineano come maschile e femminile siano universi distinti sin dal principio. D'altra parte, occorre uno sforzo di immaginazione non indifferente nel negare la differenza sessuale nell'infanzia alla luce del fatto, per esempio, che in tutte le culture studiate le bambole risultino maggiormente preferite dalle bambine le quali, rispetto ai bambini, sono più propense anche a giocare a fare i genitori (Geary, Male, Female: The Evolution of Human Sex Differences 1998).

Ma si sa: per l'ideologo i fatti contano fino ad un certo punto, e se per caso osano contraddire lo schema precostituito «tanto peggio per i fatti», com'ebbe a dire Hegel (1770-1831). La componente ideologica, con riferimento alle differenze fra i sessi, sta pertanto nell'insistito sovrastimare il peso delle componenti ambientale e di socializzazione nella definizione di una differenza sessuale che non può - per diffusione interculturale e per precocità di configurazione nell'infanzia – non derivare anche da una diversa natura maschile e femminile. Per quanto riguarda invece la negazione della differenza in ambito familiare, l'ideologico rifiuto della realtà si esprime in molti modi: spacciando campioni selezionati e numericamente esigui come rappresentativi, svolgendo comparazioni scorrette, sovra-aggiustando i risultati e distorcendo ciò che essi affermano. È difatti un'operazione ideologica trarre conclusioni forti da evidenze deboli, o inesistenti, o addirittura contrarie alle conclusioni e sbandierarle come "evidenze empiriche".

Eppure è esattamente quanto avviene nonostante vi siano molteplici risultanze, peraltro recentissime, che attestano come fra i diversi nuclei familiari, specie per quanto concerne il benessere dei bambini, delle differenze vi siano: eccome. A questo pro-

posito, nell'ambito degli studi di genere dedicati a verificare gli effetti sui minori dell'omogenitorialità, ai risultati ottenuti da cinque ampi campioni rappresentativi della popolazione generale per un totale di oltre un milione e quattrocentomila soggetti (New Family Structures Study, Early Childhood Longitudinal Study, US Census, Canadian Census, US National Health Interview Survey), attraverso i quali in maniera concorde i risultati indicano punteggi migliori per i figli cresciuti in famiglie con il padre e la madre biologici sposati, si aggiungono nuovi dati che abbiamo visionato in una forma provvisoria prima che siano sottoposti ad una rivista scientifica. Si tratta di una rivalutazione di tre pubblicazioni distinte in cui gli autori avevano analizzato la popolazione dello studio Quality Education Data for Add Health per concludere che «i dati non confermano l'opinione che lo sviluppo degli adolescenti è condizionato dall'orientamento sessuale dei genitori». Nella nuova analisi, redatta dal professor Donald Sullins, sociologo alla Catholic University of America, è stata effettuata una codifica più stringente del campione in modo da identificare con maggiore certezza l'orientamento sessuale dei genitori ed escludere i casi d'incongruenza tra le risposte fornite dagli adulti e dai figli che invece erano stati inclusi negli studi precedenti. I risultati mettono ancora una volta in evidenza come i figli che vivono in famiglie omogenitoriali abbiano molti punti in cui mostrano una maggiore sofferenza. Lo indicano i punteggi depressivi, d'infelicità e di ansia, la probabilità di essere impauriti e di pianto. Il fatto che invece i punteggi di relazione interpersonale negativa siano più bassi e quelli di vicinanza emotiva da parte dei genitori siano normali dimostrano che i risultati non possono essere attribuiti ad una reazione di rigetto sociale, o a maggiore trascuratezza genitoriale. I nuovi dati però aggiungono un elemento inedito e inatteso: per la maggior parte degli aspetti esaminati, mentre il matrimonio dei genitori eterosessuali si traduce in una situazione migliore dei figli rispetto a quella dei coetanei figli di genitori non sposati, per i figli in famiglie omosessuali la situazione è inversa, risultando peggiore quando le figure genitoriali omosessuali sono sposate. Il peggioramento della salute psicologica dei figli che avviene col matrimonio omosessuale non può essere attribuito ad una maggiore instabilità familiare; infatti la permanenza media dei figli con gli stessi genitori omosessuali non sposati è di 4 anni e sale a 10,3 anni quando sono invece sposati e non c'è differenza nella misurazione della percentuale di figli che ha dovuto subire il cambiamento delle figure genitoriali. Il risultato in assoluto più allarmante è quello dell'abuso sessuale:

invitati a rispondere in maniera anonima attraverso un computer se erano mai stati costretti, prima del sesto anno di scuola, ad avere contatti sessuali per opera di un genitore o un adulto, le risposte affermative sono risultate il 3,5% tra i figli di coppie eterosessuali sposate e il 37,8% tra i figli in coppie omosessuali sposate. Il dato resiste, ed anzi aumenta, inserendo nel modello le covariate.

Ora, quanto si è sin qui, sia pure in estrema sintesi, ricordato sulle differenze, considerando prima i sessi e quindi i nuclei familiari, appartiene senza dubbio agli studi di genere, ma abbiamo il ragionevole dubbio che non trovi accoglienza nei programmi promossi dal caravanserraglio pedagogico genderizzante che sta cominciando ad invadere la scuola statale. Quando a pagina 38 del documento assunto come quadro di riferimento redatto dall'Ufficio Regionale per l'Europa dell'OMS per i responsabili delle politiche, autorità scolastiche e sanitarie, specialisti si legge che i bambini da O a 4 anni si devono «mettere in grado di acquisire consapevolezza dell'identità di genere» per «aiutarli a sviluppare rispetto per l'equità di genere», laddove per l'OMS il genere (gender) è cosa ben distinta dal sesso e «si riferisce ai ruoli, i comportamenti, le attività e gli attributi costruiti socialmente che una data società considera appropriati per uomini e donne», diventa allora molto difficile negare come la cosa stia travalicando i confini della mera speculazione teorica per diventare scienza pedagogica applicata, anzi ideologia pedagogica applicata, una cosa cioè indistinguibile dall'indottrinamento. Esattamente quello che, non appena gli si presenta l'occasione, Papa Francesco continua a denun-

LA FAMIGLIA SPIEGATA A ELTON JOHN

"Il gender è uno tsunami che mira alla distruzione del matrimonio. Fino a che punto la Chiesa se ne rende conto?". La lezione dell'arcivescovo di Bologna sull'amore umano Il Foglio, 18 marzo 2015

di Carlo Caffarra*

Credo necessario fare una chiarificazione dei termini, così da poter indicare con rigore concettuale qual è esattamente il tema della mia riflessione.

Fede: intendo la *fidea quae* circa il matrimonio. E' sinonimo di "vangelo del matrimonio" sia nel senso oggettivo: ciò che il Vangelo propone circa il matrimonio; sia nel senso soggettivo: il vangelo, la buona notizia che è il matrimonio. E' da sottolineare che non rifletterò sulla dottrina di fede circa il matrimonio considerata in sé per sé, ma in quanto è comunicata in un preciso ambito culturale, quello occidentale. In breve: rifletterò sulla comunicazione della proposta cristiana circa il matrimonio dentro alla cultura occidentale.

E passo al secondo termine: cultura. Con esso intendo la visione condivisa del matrimonio oggi in Occidente. Per visione in-

"L'edificio del matrimonio, in Occidente, è stato decostruito, smontato. Abbiamo tutti i pezzi, ma non c'è più l'edificio"

tendo il modo di pensare il matrimonio, che soprattutto si esprime negli ordinamenti giuridici degli Stati e nelle Dichiarazione degli organismi internazionali.

Ed entro in argomento, scandendo la mia riflessione in tre tempi. Nel primo cercherò di disegnare uno schizzo della condizione culturale in cui oggi versa il matrimonio in Occidente. Nel secondo cercherò di individuare i problemi fondamentali che questa condizione culturale pone alla proposta cristiana riguardante il matrimonio. Nel terzo indicherò alcune modalità fondamentali con cui il Vangelo del matrimonio oggi deve proporsi.

Condizione del matrimonio

"Rari nantes in gurgite vasto". Il famoso verso virgiliano fotografa perfettamente la condizione del matrimonio in Occidente. L'edificio del matrimonio non è stato distrutto; è stato de-costruito, smontato prezzo per pezzo. Alla fine abbiamo tutti i pezzi, ma non c'è più l'edificio. Esistono ancora tutte le categorie che costituiscono l'istituzione matrimoniale: coniugalità; paternità-maternità; figliazione-fraternità. Ma esse non hanno più un significato univoco. Non abbiamo ora il tempo di verificare questa mancanza di univocità, Perché e come è potuto accadere questa de-costruzione? Cominciando a scendere in profondità. costatiamo che è in opera una istituziona-

"Ciò che la Chiesa intendeva e intende per matrimonio naturale è stato demolito nella cultura contemporanea" lizzazione del matrimonio che prescinde dalla determinazione bio-sessuale della persona. Diventa sempre più pensabile il matrimonio separandolo totalmente dalla sessualità propria di ciascuno dei due coniugi. Questa separazione è giunta perfino a coinvolgere anche la categoria della paternità-maternità.

La conseguenza più importante di questa de-biologizzazione del matrimonio è la sua riduzione a mera emozione privata, senza una rilevanza pubblica fondamentale. Il processo che ha portato alla separazione dell'istituto matrimoniale dall'identità sessuale dei coniugi, è stato lungo e complesso. Non posso che accennarlo nei suoi momenti essenziali. Il primo momento è costituito dal modo di pensare il rapporto della persona al proprio corpo, un

tema che ha sempre accompagnato il pensiero cristiano. Mi sia consentito ci descrivere come sono andate le cose attraverso una metafora. Ci sono dei cibi che ingeriti possono essere metabolizzati senza creare problemi né immediati, né remoti; né causano indigestioni, né aumentano il colesterolo. Ci sono cibi che ingeriti sono di difficile digestione. Ci sono infine cibi che per l'organismo sono dannosi, anche a lungo termine. Il pensiero cristiano ha ingerito la visione platonica e neo-platonica dell'uomo, ed una tale decisione ha creato gravi problemi di "metabolismo". Come amavano esprimersi i teologi medievali, il vino della fede rischiava di trasformarsi nell'acqua di Platone, anziché l'acqua di Platone nel vino della fede. Agostino vide molto chiaramente e profondamente che la difficoltà stava nella humanitas – humilitas Verbi, nel suo essersi fatto carne, corpo. La difficoltà propriamente teologica non poteva non divenire anche difficoltà antropologica riguardante precisamente il rapporto persona-corpo. La grande tesi di S. Tommaso che affermava l'unità sostanziale della persona non è risultata vincente.

Secondo momento. La separazione del corpo dalla persona trova un nuovo impulso nella metodologia propria della scienza moderna, la quale bandisce dal suo oggetto di studio ogni riferimento alla soggettività, in quanto grandezza non misurabile. Il percorso della separazione del corpo dalla persona può dirsi sostanzialmente concluso: la riduzione, la trasformazione del corpo in puro oggetto. Da una parte il dato biologico viene progressivamente espulso dalla definizione di matrimonio, dall'altra, e di conseguenza in ordine alla definizione di matrimonio le categorie di una soggettività ridotta a pura emotività diventano centrali. Mi fermo un poco su questo. Prima della svolta de-biologizzante, in sostanza il "genoma" del matrimonio e famiglia era costituito dalla relazione fra due relazioni: la relazione di reciprocità (la coniugalità) e la relazione inter-generazionale (la genitorialità). Tutte e tre le relazioni erano intra-personali: erano pensate come relazioni radicate nella persona. Esse non si riducevano certamente al dato biologico, ma il dato biologico veniva assunto ed integrato dentro la totalità della persona. Il corpo è un corpo-persona e la persona è una persona-corpo. Ora la coniugalità può essere sia etero che omosessuale; la genitorialità può essere ottenuta da un procedimento tecnico. Come giustamente ha dimostrato P.P. Donati, stiamo assistendo non ad un cambiamento morfologico, ma ad un cambiamento del genoma della famiglia e del matrimonio.

Problemi posti dal Vangelo del matrimonio

In questo secondo punto vorrei individuare i problemi fondamentali che questa condizione culturale pone alla proposta cristiana del matrimonio. Penso che non si tratti in primo luogo di un problema etico, di condotte umane. La condizione in cui versa oggi il matrimonio e la famiglia non può essere affrontata in primo luogo con esortazioni morali. E' una questione radicalmente antropologica quella che viene posta all'annuncio del vangelo del matrimonio. Vorrei ora precisare in che senso. La prima dimensione della questione antropologica è la seguente. E' noto che secondo la dottrina cattolica, il matrimonio sacramento coincide col matrimonio naturale. La coincidenza fra i due penso che non si possa più oggi mettere teologicamente in dubbio, anche se con e dopo Scoto-il primo a negarla-si è lungamente discusso nella Chiesa latina al riguardo.

Ora ciò che la Chiesa intendeva ed intende per "matrimonio naturale" è stato demolito nella cultura contemporanea. E' stata tolta la "materia", mi sia consentito dire, al sacramento del matrimonio. Giustamente teologi, canonisti, e pastori si stanno interrogando sul rapporto fede-sacramento del matrimonio. Ma esiste un problema più radicale. Chi chiede di sposarsi sacramentalmente, è capace di sposarsi naturalmente? Oppure: non la sua fede, ma la sua umanità è così devastata da non essere più in grado di sposarsi? Sono certamente da tenere presenti i cann. 1096 e 1099, tuttavia la praesumptio iuris del §2 del can. 1096 non deve essere un'occasione di disimpegno nei confronti della condizione spirituale in cui molti versano in ordine al matrimonio naturale.

La questione antropologica ha una seconda dimensione. Essa consiste nell'incapacità di percepire la verità e quindi la preziosità della sessualità umana. Mi sembra che Agostino abbia descritto nel modo più preciso questa condizione: "sommerso ed accecato come ero, non ero capace di pensare alla luce della verità e ad una bellezza che meritasse di essere amata per se stessa che non fosse visibile agli occhi della carne, ma nell'interiorità" (Confessioni VI 16, 26). La Chiesa deve chiedersi perché ha di fatto ignorato il magistero di S. Giovanni Paolo II sulla sessualità e l'amore umano. Dobbiamo chiederci anche: la Chiesa possiede una grande scuola in cui impara la profonda verità del corpo-persona, la Liturgia. Come e perché non ha saputo farne tesoro anche in ordine alla domanda antropologica di cui stiamo parlando? Fino a che punto la Chiesa ha coscienza del fatto che la teoria del gender è un vero tsunami,

(SEGUE)

che non ha di mira principalmente il comportamento degli individui, ma la distruzione totale del matrimonio e della famiglia?

In sintesi: il secondo problema fondamentale che si pone oggi alla proposta cristiana del matrimonio è la ricostruzione di una teologia e filosofia del corpo e della sessualità, che generino un nuovo impegno educativo in tutta la Chiesa. La questione antropologica posta dalla condizione in cui versa il matrimonio alla proposta cristiana dello stesso ha una terza dimensione: la più grave. Il collasso della ragione nella sua tensione verso la verità di cui parla la Fides et ratio (cfr. 81-83) ha trascinato con sé anche la volontà e la libertà della persona. L'impoverimento della ragione ha generato l'impoverimento della libertà. In conseguenza del fatto che disperiamo della nostra capacità di conoscere una verità totale e definitiva, noi abbiamo difficoltà a credere che la persona umana possa realmente donare se stessa in modo totale e definitivo, e ricevere l'auto-donazione totale e definitiva di un altro (cfr. D.C. Schindler, The crisis of marriage as a crisis of meaning: on the sterility of the modern will, in Communio, 41, Summer 2014, pagg. 331-371).

L'annuncio del Vangelo del matrimonio ha a che fare con una persona la cui volontà e libertà è privata dalla sua consistenza ontologica. Nasce da questa inconsistenza l'incapacità oggi della persona di pensare l'indissolubilità del matrimonio se non in termini di una legge exterius data: una grandezza inversamente proporzionale alla grandezza della libertà. E' questa una questione molto seria anche nella Chiesa.

Il passaggio negli ordinamenti giuridici civili dal divorzio per colpa al divorzio per consenso, istituzionalizza la condizione in cui oggi versa la persona nell'esercizio della sua libertà. Con quest'ultima costatazione siamo entrati nella quarta ed ultima dimensione della questione antropologica posta all'annuncio del Vangelo del matrimonio: la logica interna propria degli ordinamenti giuridici degli Stati riguardo a matrimonio e famiglia. Non tanto il quid juris, ma il quid jus, direbbe Kant. Sulla questione in generale, Benedetto XVI ha espresso il Magistero della Chiesa in uno dei suoi discorsi fondamentali, quello tenuto davanti al Parlamento della Repubblica Federale tedesca a Berlino il 22 settembre 2011. Gli ordinamenti giuridici sono andati progressivamente sradicando il diritto di famiglia dalla natura della persona umana. E' una sorta di tirannia dell'artificialità, che si va imponendo, riducendo la legittimità alla

Ho parlato di "tirannia dell'artificialità". Prendiamo il caso della attribuzione della coniugalità alla convivenza omosessuale. Mentre gli ordinamenti giuridici fino ad ora, partendo dal presupposto della naturale capacità di contrarre matrimonio fra uomo e donna, si limitavano a determinare gli impedimenti all'esercizio di questa naturale capacità o la forma in cui doveva esercitarsi, le leggi attuali di equiparazione si attribuiscono l'autorità di creare la capacità di esercitare il diritto di sposarsi. La legge si arroga l'autorità di rendere artificialmente possibile ciò che naturalmente non lo è (cfr. J. B. d'Onorio, Sous la direction de Le mariage en question, Tequi Ed., Paris 2014, pag. 96-97).

Sarebbe un grave errore il pensare – e agire di conseguenza – che il matrimonio civile non interessi il Vangelo del matrimonio, al quale interesserebbe solo il sacramento del matrimonio. Abbandonare il matrimonio civile alle derive delle società liberali.

Modalità dell'annuncio

Vorrei ora in questo terzo ed ultimo punto indicare alcune modalità in cui la proposta cristiana del matrimonio non deve essere fatta, ed alcune modalità in cui può essere fatta. Vi sono tre modalità che vanno evitate. La modalità tradizionalista, la quale confonde una particolare forma di essere famiglia con la famiglia ed il matrimonio come tale. La modalità catacombala la revele accelio di ritornome a rimone.

le, la quale sceglie di ritornare o rimanere nelle catacombe. Concretamente: bastano le virtù "private degli sposi"; è meglio lasciare che il matrimonio, dal punto di vista istituzionale, sia definito da ciò che la società liberale decide. La modalità buonista, la quale ritiene che la cultura di cui ho parlato sopra, sia un processo storico inarrestabile. Propone di venire, quindi, a compromessi con esso, salvando ciò che in esso sembra essere riconoscibile come buono.

Non ho ora il tempo per riflettere più a lungo su ciascuna di queste tre modalità, e passo quindi all'indicazione di alcune modalità positive. Parto da una constatazione. La ricostruzione della visione cristiana del matrimonio nella coscienza dei singoli e nella cultura dell'Occidente è da pensarsi come un processo lungo e difficile. Quando una pandemia si abbatte su un popolo, la prima urgenza è sicuramente curare chi è stato colpito, ma è anche necessario eli-

Ci vorrà tempo per ricostruire la visione cristiana del matrimonio. "Ci si tolga dagli occhi la cataratta delle ideologie"

minare le cause.

La prima necessità è la riscoperta delle evidenze originarie riguardanti il matrimonio e la famiglia. Togliere dagli occhi del cuore la cataratta delle ideologie, le quali ci impediscono di vedere la realtà. E' la pedagogia (socratico-agostiniana) del maestro interiore, non semplicemente del consenso. Cioè: recuperare quel "conosci te stesso" che ha accompagnato il cammino spirituale dell'Occidente. Le evidenze originarie sono inscritte nella stessa natura della persona umana. La verità del matrimonio non è una lex exterius data, ma una veritas indita.

La seconda necessità è la riscoperta della coincidenza del matrimonio naturale col matrimonio-sacramento. La separazione fra i due finisce da una parte a pensare la sacramentalità come qualcosa di aggiunto, di estrinseco, e dall'altra parte rischia di abbandonare l'istituto matrimoniale a quella tirannia dell'artificiale di cui parlavo. La terza necessità è la ripresa della "teologia del corpo" presente nel Magistero di S. Giovanni Paolo II. Il pedagogo cristiano si trova oggi ad aver bisogno di un lavoro teologico e filosofico che non può più essere rimandato, o limitato ad una particolare istituzione.

Come vedete si tratta di prendere sul serio quella superiorità del tempo sullo spazio di cui parla l'Evangelii gaudium (222-

"Ha ragione George Weigel, alla base delle discussioni sinodali c'è il rapporto che la Chiesa vuole avere con la postmodernità"

225): ho indicato tre processi più che tre interventi di urgenza.

Sono anch'io, alla fine, del parere di George Weigel che alla base delle discussioni del Sinodo è il rapporto che la Chiesa vuole avere colla post-modernità, nella quale i relitti della decostruzione del matrimonio sono la realtà più drammatica ed inequivocabile.

*Cardinale arcivescovo di Bologna

Pubblichiamo l'intervento del cardinale Carlo Caffarra, "Fede e cultura di fronte al matrimonio", con cui si è aperto il Convegno "Matrimonio e famiglia. La questione antropologica e l'evangelizzazione della famiglia" che si è tenuto il 12 e 13 marzo presso la Pontificia Università della Santa Croce, a Roma.

"Nixon, Twain e Melville? Tutti gay". Come ti riscrivo la storia e la letteratura con il politicamente corretto

Il Foglio, 15 aprile 2015

U na volta era il rapporto focoso tra le donne dell'alta borghesia e della società intellettuale londinese di Bloomsbury. Poi furono certi personaggi omosessuali di Henry James, sino a Ernest Hemingway sospetto di eccessivo maschilismo, per non es-

DI GIULIO MEOTTI

sere tacciato di "cripto omosessualità". Una certa cultura progressista ha sempre cercato fasti gay friendly nella cultura del passato. Ma quello che ha fatto Larry Kramer, grande drammaturgo, sceneggiatore e saggista americano, non ha precedenti. "The American People" è il titolo del suo nuovo volume pubblicato dal colosso editoriale Farrar, Straus and Giroux che riscrive la storia e la letteratura americane con la lente del politicamente corretto gay friendly e vittimista. Nixon? Gay. George Washington? Gay, Abramo Lincoln? Gay, Alexander Hamilton? Gay, E che dire di Melville e Mark Twain? Gay pure loro. Huck e Jim? "The country's first gay rock stars". "Può sembrare fantascienza, ma per me, non lo è", ha detto Kramer al New York Times. Ma Ron Chernow, autore di una sterminata biografia di Alexander Hamilton - lo statista che secondo Kramer era almeno bisessuale, se non del tutto gay – ha parlato del libro come di un "saccheggio della storia al servizio di un programma politico".

Kramer sostiene per esempio che John Wilkes Booth ha assassinato Lincoln non perché fosse arrabbiato per il fatto che il sud stesse perdendo la guerra civile, ma perché Lincoln lo aveva respinto sessualmente. Kramer, autore di pièce teatrali come "The

Normal Heart" e "The Destiny of Me", e del romanzo mai pubblicato "Faggots" (termine dispregiativo per definire i gay), intende dimostrare come l'omosessualità sia stata discriminata dai libri di storia e dalle biografie. Lo stesso Mark Twain, secondo Kramer, "ebbe una intensa vita gay". E che dire di Nixon e della sua ipocrisia, il marito devoto padre di due figliolette, il cristiano sobrio che non beveva né fumava e la cui madre e padre, una quacchera zelante e un metodista convinto, ogni domenica costringevano i bambini a seguire in chiesa tutte e tre le funzioni, il mattino il pomeriggio la sera? Un omosessuale represso.

Se questo è il modo di leggere la storia e la letteratura, il prossimo passo sarà quello che ha in mente il ministro francese dell'Istruzione, la "khmer rosa" Najat Vallaud-Belkacem, che ha pro-

posto di inserire nei libri di testo le preferenze sessuali dei grandi scrittori e poeti. "Oggi i libri di testo insistono a non menzionare che certe figure storiche o autori erano Lgbt – sigla per 'Lesbo, gay, bisessuali o trans' – anche quando questo fatto spiega in larga parte il loro lavoro, come per il poeta Arthur Rimbaud', ha detto la ministra. Per questo, "scrivere sui libri di testo l'inclinazione sessuale di ogni personalità di rilievo sarebbe utile per le coppie gay con figli, per far vedere che la loro esistenza è in realtà ordinaria". André Gide? Omosessuale. Marcel Proust? Omosessuale. Jean Cocteau? Omosessuale.

E' così che quello che è sempre stato il magnifico segreto di tanti autori del passato nelle mani dei nuovi bacchettoni del politi-

camente corretto diventa banale pedagogia di genere.

Chesterton contro il #divorziobreve

LA CROCE 25-4-15

Qdi Emiliano Fumaneri

dunque legge il cosiddetto "divorzio breve". Decretare la fine di un matrimonio ora avrà tempi più rapidi, procedure più snelle. È grande il giubilo di Donatella Ferranti, presidente della commissione Giustizia. La nuova normativa, dichiara, «è un indubbio passo avanti di civiltà giuridica e sociale, in linea con i tempi e con gli ordinamenti degli altri paesi». È solidale con questo giudizio anche la vice presidente della Camera Marina Sereni, per la quale siamo indubbiamente di fronte a una «norma di civiltà».

Viene alla mente, nel prendere visione di queste pompose dichiarazioni, l'ironia sferzante con cui G. K. Chesterton si rivolgeva ai fautori del divorzio in un gran bel libro del 1920, The Superstition of Divorce ("La superstizione del divorzio").

L'impressione, dice l'acuto Chesterton, è che i divorzisti prima di tutto non abbiano le idee molto chiare sul significato del matrimonio: «Questa gente afferma di volere il divorzio senza chiedersi prima se vuole il matrimonio».

Chesterton, com'è suo costume, fonda la sua apologia del matrimonio indissolubile su argomenti ragionevoli, di senso comune. Col vincolo matrimoniale, scrive lo scrittore londinese, prende forma e si avvia la straordinaria epopea della famiglia, «avventura personale di un uomo libero», «avventura individuale al di fuori delle frontiere dello stato». La tendenza moderna è quella di vedere nel matrimonio un semplice contratto. È una visione assai riduttiva: l'atto con cui due persone si promettono fedeltà è assai più simile a un voto o a un giuramento cavalleresco, è imperniato cioè sulla «libera scelta di una condizione permanente» con cui un uomo e una donna si scelgono reciprocamente impegnandosi a una vita in comune e alla generazione dei figli.

La famiglia, pertanto, identifica lo spazio dell'autentica libertà personale, giacché con

la sua fondazione si «crea un piccolo stato all'interno dello stato che resiste a tutta questa irreggimentazione; il suo legame rompe ogni altro legame, la sua legge è più forte di ogni altra legge».

Ogni family hater, al contrario, palesa in sé un adoratore dello «stato servile». Chesterton mutua questa espressione dal sodale Hilaire Belloc (1870-1953). In breve, lo stato servile (dall'accezione latina di servus, cioè schiavo) è una sorta di megamacchina sociale, un tipico prodotto di quella che GKC altrove ha bollato come l'«orribile teoria dell'Anima dell'Alveare». Si tratta di un ma-

croscopico organismo collettivo che considera gli esseri umani alla stregua di semplici ingranaggi deputati al proprio funzionamento.

Il legame familiare rappresenta un formidabile ostacolo alla dissoluzione della persona nel corpo collettivo. Lo stato servile desidera «una democrazia sessualmente fluida, dato che la creazione di piccoli nuclei equivale alla creazione di piccole nazioni, e queste piccole nazioni, in quanto tali, sono un impedimento per una mente di ambizioni imperialiste».

Patrocinare la diffusione universale dell'amore "liquido" rappresenta quindi il tentativo di abbattere la piccola patria familiare. Una tale ottica esige l'oblio dell'antica verità per cui «fare una famiglia è qualcosa di molto più grande di fare del sesso». Ciò spiega cosa spinga i suoi partigiani a riconoscere nel giuramento matrimoniale «la vitale antitesi dello stato servile, la sua alternativa e il suo antagonista».

Il nemico giurato di ogni idolo societario — Platone lo chiama il "Grosso Animale" — è dunque questo «piccolo stato fondato sui due sessi [che] è allo stesso tempo il più volontario e il più naturale degli stati autonomi».

Ma perché questa esigenza di «proclamare una religione erotica che esalta la lussuria e al contempo proibisce la fertilità»?

Il motivo lo aveva intuito già Aristotele: non c'è minaccia minore di un corpo atomizzato di uomini sradicati, privi di legami parentali. La mancanza di legami forti li rende una massa impotente, incapace di opporre resistenza alla forza che li tiene moralmente e psicologicamente assoggettati.

Questi uomini erano gli schiavi dell'Antichità. Secondo il pensiero dello Stagirita occorre infatti gli schiavi non siano «appartenenti tutti alla stessa stirpe» e nemmeno che siano «dotati di animo troppo fiero» dato che queste «sono le sole condizioni alle quali essi possono essere utili nel lavoro»

È questa è la ragione per cui, sottolinea Chesterton, il sesso «deve essere per lo schiavo solo un piacere e mai deve diventare un potere. Egli deve riconoscere (o almeno pensare)
il piacere come un qualcosa il meno possibile
diverso da un piacere; non deve sapere o pensare nulla intorno al fatto di dove provenga o
dove sia diretto, una volta che lo sporco oggetto è passato dalle sue mani. Non deve farsi
troppe domande sulla sua origine nel disegno
o sul suo fine nella discendenza umana».

La grandezza del matrimonio discende invece dalla sua natura di istituzione fondata sulla libertà dell'amore, piuttosto che sull'amore libero: «La più antica delle istituzioni umane possiede un'autorità che può facilmente essere confusa coll'irriducibile indomabilità dell'anarchia. Tra tutte le istituzioni essa nasce da un'attrazione spontánea; e si può affermare con esattezza, senza enfasi, che essa si fondi sull'amore e non sulla paura. Il tentativo di accostarla alle istituzioni coercitive che hanno poi complicato la storia più tarda ha portato a infinite illogicità in tempi moderni». Come tutte le istituzioni, anche il matrimonio è un prezioso sostegno per la fragilità umana. Chesterton illustra questa indispensabile funzione ausiliaria ricorrendo alla metafora sportiva del second wind, il «secondo vento». Chiunque si sia cimentato in una qualunque attività sportiva che preveda uno sforzo prolungato nel tempo, come il ciclismo o la corsa su lunga distanza, sa benissimo che nel corso della performance giunge un momento di crisi in cui tutte le energie sembrano essersi prosciugate. Ebbene, proprio quello è il frangente in cui, lungi dal gettare la spugna, è necessario stringere i denti in attesa del "second wind": il momento in cui, come d'incanto, le energie ritorneranno permettendo di prosequire la gara.

Anche la vita matrimoniale, dice Chesterton, sembra obbedire a questa legge fondamentale. The answer is blowin' in the (second) wind, per parafrasare il buon vecchio Bob Dylan. Così quando il sentimento è in crisi è l'istituzione a mantenere in piedi la vita di coppia. Più un'istituzione è sana, più è in grado

di assorbire i colpi del destino che spezza e consente di metabolizzare gli insuccessi della vita.

Il matrimonio si iscrive in un registro, quello della donazione, che oltrepassa il campo dell'interesse personale. In nome dell'interesse individuale si può sciogliere un contratto, «ma l'amore di un uomo e di una donna non è un'istituzione che possa essere abolita, o un contratto da potersi rescindere. È qualcosa più antico di tutte le istituzioni e di tutti i contratti; e che certamente sopravvivrà loro». Lo sappiano anche coloro che troppo in fretta sono ansiosi di decretarne la sconfitta.



DIBATTITO

Rispetto chi è sceso in piazza contro la riforma della scuola ma non ne condivido le motivazioni

DI GIUSEPPE PELLACANI*

vviamente rispetto l'opinione di chi martedì scorso è sceso in piazza contro la riforma della scuola. Ma non la condivido. Dalle interviste trasmesse ai telegiornali emerge che gli aspetti contestati dagli scioperanti sono soprattutto quattro: poche risorse per il diritto allo studio, detrazioni per chi iscrive i figli alle scuole paritarie, troppo potere ai presidi e gratuità del tirocinio in azienda.

Due considerazioni.

La prima è che i veri problemi della scuola sono altri, e il ddl in parte li affronta: edifici che cadono a pezzi; decenni di utilizzo della scuola come ammortizzatore sociale, di cui precariato e stipendi da fame sono la diretta conseguenza; nessuna valorizzazione del merito e del lavoro invisibile, quello svolto a casa, che è una costante per alcuni docenti (chi deve preparare le lezioni e correggere i compiti) ed è assente per altri.

La seconda, più articolata, è una replica alle ragioni di chi protesta.

Diritto allo studio: la scuola

pubblica è gratuita, di buona qualità e l'accesso è garantito a tutti. Mi si drizzano quindi i capelli in testa quando, ad ogni settembre, ascolto le interviste di genitori che si lamentano dell'aumento del costo dei libri scolatici tenendo in mano un iphone da 800 €.

Detrazioni per chi iscrive i figli alle scuole paritarie: lamentare uno scarso intervento in tema di diritto allo studio e criticare le detrazioni è assurdo, ancor prima che contraddittorio, e grondante di pregiudizio ideologico. Al di là del sacrosanto diritto alla libertà delle scelte educative, non dimentichiamo che il privato supplisce, in molti casi, alle carenze di un servizio pubblico che non è in grado di soddisfare tutte le richieste (soprattutto per nidi e materne) di tantissime mamme e papà che lavorano; e non dimentichiamo che all'amministrazione un bambino in una paritaria, anche se «incentivato», costa molto meno di un bambino in una scuola pubblica.

Potere ai presidi: l'Italia sta morendo di «collegialite». A forza di allargare la platea di chi deve decidere e di moltiplicare i passaggi procedimentali il risultato è che si intralcia il lavoro dei dirigenti capaci e si fornisce un alibi a quelli inetti. La strada da seguire è quella che passa per la valorizzazione del merito, che premia e conferma chi raggiunge buoni risultati e punisce incapaci e fannulloni.

Gratuità del tirocinio: con una disoccupazione giovanile alle stelle e dopo anni in cui viene ripetuto che uno dei problemi dell'Italia è quello della mancanza di un raccordo fra scuola e impresa, ora qualcuno critica il tentativo di introdurre un moderno sistema di alternanza fra studio e lavoro. Non sarà che, in fondo in fondo, questo qualcuno (il sindacato) ha paura delle possibili ricadute sul business dei corsi di formazione professionale, del quale da decenni è indiscusso protagonista?

Non so se quella di Giannini-Renzi sia la miglior riforma possibile della scuola, ma da qualche parte

bisogna pur incominciare.

*avvocato e docente di diritto del lavoro Formiche.net Fra gli estremismi di Salvini e dei «non-più-ma-tuttora-marxisti» c'è però una terza posizione

Immigrazione, troppi gli errori

Bisognerebbe chiedersi se possa non essere illimitata ItaliaOggi, 16 aprile 2015

DI GIANFRANCO MORRA

ncapace di parlare, il leghista Matteo Salvini sa solo sputare. L'invettiva, al posto della comunicazione, l'offesa del ragionamento, la minaccia del confronto. I profughi: a mare, le navi: difesa delle coste, l'ospitalità: offesa agli italiani. Nel momento in cui la Lega ha raggiunto il suo consenso più alto, egli è capace di stimolare un elettorato arrabbiato e orfano, si richiama a pericoli reali, che troppo spesso gli altri politici nascondono dietro un bla bla di circostanza, che rivela solo una speciosa e artefatta solidarietà umana e cristiana. Ma qual è la realtà dei fatti? Se le sue parole violente e spietate ottengono credito, se la presenza della Lega si sta estendendo anche al Sud. un tempo irriducibile nemico, quali ne sono le ragioni? Se il masaniello meneghino esprimesse in termini volgari anche delle cose vere? Cosa ci insegnano le scienze sociali sulla massiccia immigrazione di etnie così diverse dalla nostra?

Dirlo non è facile. O meglio è rischioso.

Anche sulla immigrazione esiste ormai un pensiero unico, basato sulla ideologia universalistica di un'Europa decadente, pubblicizzata dagli intellettuali di regime, trasmessa emotivamente dai media allineati. Il suo dogma indiscutibile è il «terzomondismo», in cui trovano la casa comune le sinistre e i cattolici «aperti». I più arrabbiati suoi sostenitori sono i »non-più-etuttora-marxisti», che cercano nei migranti un sostituto della perduta classe operaia nella lotta al capitalismo. E paragonano i migranti che arrivano con quelli, molti italiani, che a fine Ottocento, andavano a lavorare in America, dove c'era un forte bisogno di mano d'opera (mentre oggi l'economia europea è in una fase recessiva).

Chi si oppone a questi dogmi rischia l'isolamento civile. Anche solo dubitare dei miti del pensiero unico universalistico comporta una scomunica del Santo Uffizio multietnico e l'accusa di essere egoisti, xenofobi e razzisti. Ne ha fatto le spese un politologo moderato come Angelo Panebianco, il cui studio in università è stato danneggiato come punizione per una sua proposta: la politica migratoria non deve essere assistenzialismo caritativo con i soldi dello stato, ma calcolo e programmazione della sua utilità per la nazione. Eppure sono i fatti che impongono certe domande: può una immigrazione essere illimitata?

Al di là della terribile situazione di chi fugge per non morire e deve essere aiutato, non è in atto anche una strategia politica, di chi vuole liberarsi di popolazione eccedente e inviare futuri combattenti in Europa, al punto da sparare sui nostri soccorritori per conservare i barconi per nuove invasioni? Non c'è una fiorente industria della compassione, che si traduce in propaganda della immigrazione facile? Non ci sono pericoli per il lavoro dei cittadini e per il mantenimento di un salario adeguato? Forse che l'immigrazione non ha aumentato criminalità, prostituzione, spaccio, occupazione di case, malattie, spese del Welfare? Non ha prodotto conflitti etnici tra diverse e inconciliabili usanze e costumi? La notevole fertilità delle migranti non produce una forte crescita degli allogeni, di difficile integrazione, che mette in pericolo la nostra identità nazionale, quella tradizione immateriale (storia, religione, morale, cultura) che ogni etnia deve possedere per aveva una identità?

Questi interrogativi i sacerdoti del Dio Migrante non se li pongono neppure, si limitano a dire che si tratta di un fenomeno inevitabile e irreversibile. Può anche essere così, ma ciò non significa che sia automaticamente benefico. In fondo, le attuali migrazioni richiamano alla mente quegli spostamenti di popoli (Völkerwanderungen) che misero fine all'impero romano di occidente. E certo giusto aiutare migranti così disastrati, ma non lo è meno pensare al futuro dei residenti. Che cosa fare, dunque? Facile in

teoria, purtroppo difficile nella pratica. Eppure qualcosa è possibile.

V'è chi considera le migrazioni totalmente positive e chi le vede come una catastrofe per la nazione. Occorre invece trovare una terza via: programmare e contenere al massimo l'immigrazione, impedirla dunque oltre quei limiti, che la rendono insostenibile, in quanto crea disastri e conflitti.

Non è un problema italiano o europeo soltanto; le migrazioni sono in tutto il mondo: dall'America centromeridionale agli Stati Uniti e al Canada, dalle nazioni povere alle ricche in Asia. Questo flusso continuerà per lungo tempo. Occorre saperlo gestire pragmaticamente. Nei vent'anni trascorsi, invece, nulla è stato fatto in proposito. Anzi. I governi hanno sposato la linea dell'ottimismo distruttivo, di cui la drammatica situazione attuale è la prova evidente. Col rischio di peggiorarla ogni anno.

— © Riproduzione riservata —



La lotta dura all'evasione produce soltanto miseria

La politica fiscale

fondata sulle

favole non funziona

dam Smith nella seconda metà

del Settecento fece un'indagine per capire perché i cittadini olandesi pagavano le tasse
regolarmente e senza evasione e
scoprì che il motivo era dovuto: 1)
al buon rapporto con l'amministrazione finanziaria; 2) alle aliquote
moderate ed eque; 3) al fatto che

le entrate venivano tutte destinate a pagare i servizi svolti a favore dei contribuenti. In Italia, duecentocinquant'anni dopo, è diffusa la convinzione che il

gettito delle impose pagate dai cittadini e dalle imprese: 3) sia in gran parte sprecato da una pubblica amministrazione pigra e inefficiente, e da una classe politica che usa la spesa pubblica

per pasturare amici e clienti e mantenersi al potere; 2) le aliquote d'imposta sono tra le più alte al mondo, e la situazione è aggravata da iniquità fiscali come l'Irap che tassa anche ciò che non è reddito, ma costo; 1) il rapporto con l'amministrazione finanziaria e con gli enti della riscossione è pregiudicato dal fatto che la parte pubblica non è incentivata a rispettare i contribuenti, ma a spremerli il più possibile, perché il gettito è una necessità sempre più vitale di uno stato che non riesce a ridurre le

proprie spese.

La conseguenza è che in Italia il contridi fregare il fisco E il

buente cerca di fregare il fisco. E il fisco fa lo stesso con il contribuente. Questa è la realtà dei fatti, penosa fin che si vuole, ma ineludibile. Qualsiasi analisi o proposta di riforma che non ne tenesse conto rischierebbe di provocare più danni che benefici. Per esempio, la favoletta secondo la quale bisognerebbe pagare tutti per pagare meno, tanto cara alla sinistra che negli ultimi anni ha fatto di tutto per metterla in pratica, è stata la causa in un aggravio complessivo dell'imposizione fiscale. Può anche

darsi che l'evasione sia diminuita, ma il carico fiscale è diventato così intollerabile da aver ucciso la voglia di fare impresa. Risultato, complice

una crisi finanziaria lunghissima, un drastico calo degli investimenti, delle nuove imprese, delle assunzioni, dei fatturati. È alla fine, anche del gettito. Forse è giunto il momento di cambiare rotta e puntare sulla riduzione delle aliquote fiscali, sullo snellimento e il miglioramento della pubblica amministrazione, sulla correttezza nei rapporti con i contribuenti. È anche l'unica strada per sfuggire al baratro nel quale stanno precipitando i conti pubblici.

© Riproduzione riservata—

POLITICA E SCIENZA

Cent'anni di guerra chimica

Il Sole 24 Ore, Domenica-19 aprile 2015

La storia dei gas industriali riconvertiti a scopi bellici per amor patrio. La prima strage, a opera del «fosgene», a Ypres il 22 aprile 1915

di Gianni Fochi

ent'anni, eppure sembrerebbe ancora in piena attività, secondo accuse del governo iracheno: bombe fatte esplodere dall'Isis diffondono - si dice - gas cloro. Procurarsi questo gas, fortemente aggressivo per le vie respiratorie e gli occhi, è facile, perché è un prodotto industriale diffusissimo. Si forma insieme con la soda caustica in impianti elettrochimici che usano soluzioni acquose di cloruro di sodio. Nell'industria ha parecchi impieghi: un settore molto importante è quello del materiale plastico Pvc (poli-vinil cloruro). Di cloro nel mondo si producono ogni anno circa sessanta milioni di tonnellate. La sola Europa ne ha prodotte oltre ottocentomila lo scorso gennaio. Come aggressivo bellico, il cloro è uno dei più primitivi, largamente superato da agenti assai più sofisticati, alcuni dei quali vengono sintetizzati perfino dalla natura, come le tossine d'alcune muffe. Ma per i malintenzionatiha il vantaggio di non richiedere tecnologie particolarmente evolute: in pratica, vanno bene le possibilità tecniche di tempi ormai lontani. È storia d'un secolo fa, con la chimica europea al culmine di grandi sviluppi. I primi a sfruttarla a scopi bellici furono i francesi nell'agosto 1914, quando lanciarono contro i tedeschi un lacrimogeno, privo d'effetti permanenti. I tedeschi reagirono compiendo un salto di qualità. La primaazione col cloro fu qualche mese dopo sul fronte russo. Ma il generale Inverno, che già nel 1812 aveva contribuito a sconfiggere Napoleone, ci mise lo zampino un'altra volta. Le nuvole di gas tossico seguivano il vento verso le truppe dello zar, mai campi innevati e le temperature rigide bloccarono il cloro in modo imprevisto: probabilmente un po' come succede al metano intrappolato nelle fredde profondità oceaniche.

Non fu così invece a Ypres, in Belgio, dove il 22 aprile 1915, i tedeschi riuscirono a investire col gas micidiale i francesi e iloro soldati nordafricani, uccidendone cinquemila. La guerra chimica quel giorno nacque davvero. Il nome del luogo di nascita è poi rimasto in quello d'un altro aggressivo, l'iprite, agente vescicante impiegato in quella zona un paio d'anni più tardi. In quel lasso di tempo anche gl'inglesi s'erano dotati d'un arsenale chi-

mico. Il cloro aveva perso il primato, perché doveva sottostare ai capricci del vento. Gli venne presto preferito il fosgene (pronuncia: fos-gène), così battezzato dal chimico inglese John Davy, fratello minore del ben più celebre Humphry. John nel 1812 scoprì quel nuovo composto in una miscela di cloro e monossido di carbonio illuminata dal sole, e gli diede un nome alla greca: fos, luce, e gennào, io genero. È un gas anch'esso, mapiù facilmente liquefacibile e meno corrosivo, tanto da poter essere contenuto in gran quantità in proiettili d'artiglieria. Il 26 giugno 1916 gli austriaci ricorsero tuttavia alla tecnica originaria, aprendo i rubinetti di bombole che contenevano cloro e fosgene tra San Michele e San Martino del Carso. Sotto vento c'era la nostra terza armata, che perse in pochi minuti circa ottomila combattenti. Difficile fare un conto preciso dei colpiti in tutta la guerra. Si parla d'un milione e duecentomila, novantamila dei quali rimasti uccisi. Dunque non una grande frazione delle vittime totali, che furono circa 17 milioni di morti e 20 milioni di feriti; ma comunque un contributo tutt'altro che trascurabile all'immane carneficina, e una pagina non proprio edificante nella storia della chimica.

Fior discienziati, in entrambi gli schieramenti, parteciparono attivamente. In Francia a compiere ricerche sul fosgene troviamo François Auguste Victor Grignard, Nobel per la chimica nel 1912 a 41 anni. Sull'altro fronte ben quattro studiosi impegnati nel servizio chimico militare tedesco avranno poi lo stesso alto riconoscimento. Di costo-

ro la figura di spicco maggiore, e anche la più tragica, è Fritz Haber. L'umanità gli è debitrice dell'ammoniaca sintetica, che dal 1913 permette di produrre concimi chimici a partire dall'azoto, il gas altrimenti inerte che costituisce quattro quinti dell'atmosfera terrestre. Come è stato detto, l'aria viene così trasformata in pane. Fra tutti i premi Nobel suddetti fu solo quello assegnato a lui nel 1918 che suscitò contestazioni aspre e prolungate. L'ambiente scientifico internazionale in gran parte l'isolò, anche dopo che lui lasciò la Germania in opposizione al nazismo. A creare una saga familiare ancor più drammatica fu una serie di suicidi. La moglie Clara, brillante chimica, s'era uccisa nel 1915, al tempo in cui lui preparava i gas per la guerra. Dopo la morte di Haber (1934) finirono suicidi anche il loro figlio Hermann e la figlia maggiore di questi. Il francese Grignard vide invece il figlio Roger seguire le sue orme nella chimica universitaria. Prima di morire (1936), ebbe grandi onori in patria, ma anche in Belgio, Gran Bretagna e Svezia. Le categorie della correttezza politica, si sa, possono essere molto soggettive. O, per dirla alla George Orwell, tuttiipadridellaguerrachimicasono uguali, ma alcuni sono più uguali degli altri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Perché la carta è meglio

di controllo prima rispondono a un certo

numero di messaggini, poi leggono un te-

sto. Quelli del gruppo sperimentale ri-

di Roberto Casati

aomi Baron ha scritto un libro molto ponderato sulla questione che comincia ad assillare genitori, insegnanti, politici e amministratori dopo un periodo febbrile di ebbrezza per gli schermi ovunque e comunque che pare stia volgendo al suo termine. Ovvero: meglio la carta stampata o lo schermo per leggere? La risposta è complessa: dipende da che cosa si legge, e perché.

Il lavoro di Baron si situa all'interno di uno studio sul divenire della lettura a partire dagli albori della parola scritta e rivolge un'attenzione intelligente ad alcune questioni ancora sul tappeto: per esempio, ci sono fattori non soltanto cognitivi, ma di mercato e culturali, che spiegano la maggior penetrazione della lettura su schermo negli Stati Uniti rispetto ai Paesi europei, a parità di offerta di contenuti e di hardware? È un libro lungo (e un tantino ripetitivo), il cui pregio principale è di presentare una rassegna esaustiva e equilibrata della letteratura empirica sulla questione. I dati sono interessanti anche perché riguardano svariate tipologie di lettori e svariate modalità di lettura. Ecco una piccola selezione del panorama.

1 Studio di Laura Bowman e colleghi (2010). Gli studenti universitari di gruppo

spondono ai messaggi mentre leggono il testo. I primi ci mettono più tempo a completare la lettura del testo. 2 Meta analisi di De Stefano e Lefevre (2007). Chi legge seguendo i link ipertestuali capisce meno di chi legge in modo lineare (ipotesi: il primo usa in modo non ottimale la propria memoria, sovraccaricata.)

3 Studio di Anne Mangen e colleghi (2013).

Numerose ricerche mostrano che quando si tratta di studiare, fissare le idee e orientarsi, i vecchi manuali sono da preferirsi ai supporti digitali

Peggiori risultati, per studenti universitari, nella comprensione di un passaggio di 1.500 parole suun pdf su schermorispetto a uno stampato (ipotesi: è più facile nel secondo caso creare una mappa mentale del testo che si legge.)

4 Studio di Cynthia Chiong e colleghi (2012, si tratta di un report), i bambini della scuola materna che co-leggono con i loro genitori ricordano meglio la storia quando la sorgente è cartacea rispetto a quando viene usato un e-book «aumentato» (ipotesi: si interessano di

più a tutti gli «aumenti» e non fanno attenzione alla storia).

5 Lavoro di Ferris Jabr (2013) sulla preferenza del cervello per la carta, uscito su come nel caso dell'argomento del «peso «Scientific American»: la semplicità tecno-della cartella», si tratta di un altro prologica del libro di carta è la sua arma vincente per la qualità della lettura.

A queste ea molte altrericerche (in par-prendimento. ticolare, ma ne riparleremo, i dati sconfortanti sull'aumento degli incidenti automobilistici in seguito alla diffusione del malcostume del text and drive: leggere e scrivere diventano controadattativi in un mondo in cui si deve guidare un'automobile) si aggiungono gli studi della Cost Action Fps 1104 della Commissione europea, e quella della stessa Baron che ha intervistato gruppi di studenti universitari in diversi Paesi, ogni volta raccogliendo un consenso schiacciante sulla preferenza per i manuali cartacei rispetto a quelli su schermo. Incontro spesso responsabili di biblioteche universitarie che mi con-

fermano questa preferenza (rilevata anche da uno studio della Bicocca sui ricercatori universitari), la quale non dovrebbe stupirci dato che ha perfettamente senso dal punto di vista dell'organizzazione del lavoro.

Studiare su un manuale non è come leggereunromanzoetantomenoguardareun video. Il fatto è che studiare non è facile e le strategie per ottenere buoni risultati sono molte e diversificate; per quel che ne sappiamo, vengono esaltate dall'ecosistema della carta e mortificate dagli schermi. Si

deve evitare la distrazione e il continuo mettersi a fare altro. Ci sono frequenti andirivieni tra parti già lette e parti che si stanno leggendo. Si usa una memoria tattile (la mano inserita a pagina 106 serve da promemoria mentre si legge a pagina 130) completamente inoperante con gli schermi (anche i touchscreen, che non aumentano affatto ma riducono drasticamente il nostro repertorio tattile, contrariamente alla vulgata pubblicitaria). La doppia pagina di carta aperta, stabile, viene automaticamente scansionata e «mappata» dal nostro cervello cartografico, che fa molta più fatica con un testo «liquido» che scorre (con buona pace dei vati della liquidità del mondo). La nostra memoria viene confortatadal fatto che una pagina di carta voltata continua a esistere come oggetto; la schermata è invece il risultato di un processo per sua natura effimero, e una volta passata, è come se non esistesse più - come ha detto uno studente.

Certo, i bibliotecari hanno molti altri vincoli di cui tener conto; per esempio lo spazio per immagazzinare i libri. Ma blema, là logistico, qui ortopedico, che nulla ha a che fare con la qualità dell'ap-

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Naomi S. Baron, Words Onscreen, Oxford university press, Oxford, pagg. 320, € 24.00; Ferris Jabr, Why the Brain Prefers Paper, Scientific American 309, 48-53 (2013);

Andrea Garavaglia, Livia Petti, Ebook in consultazione e prestito digitale. Esperienze di fruizione in ambito universitario, Università di Milano Bicocca, dipartimento di Scienze umane per la formazione R. Massa

ANTICIPAZIONE

INTELLETTUALI EUROPEI, NON RINNEGATE IL CRISTIANESIMO

ROGER SCRUTON

Esce oggi in libreria il volume «La tradizione e il sacro» di Roger Scruton (Vita e pensiero, pagine 100, euro 10). Dal libro, che raccoglie una serie di saggi - dai nuovi atei al rapporto fra cristianesimo e islam - del filosofo inglese, anticipiamo la prefazione.

uando scrivo, lo faccio da inglese, con una sensibilità che nasce da una particolare eredità filosofica e letteraria. Ma i temi che affronto - il rapporto con il sacro, l'Islam a confronto con l'Occidente - non sono temi unicamente inglesi. La discussione intellettuale nei Paesi dell'area mediterranea è stata dominata per varie decadi dalla sinistra, che ha fatto uso di categorie marxiste per bollare qualsivoglia tradizione e istituzione della vita quotidiana come appartenente a quella che Gramsci chiamava una «egemonia dominante». A Roma, dove ho soggiornato negli anni Sessanta, non sono riuscito a trovare un solo intellettuale italiano che non descrivesse se stesso come un rivoluzionario, un oppositore del capitalismo e della borghesia e un nemico giurato della famiglia, della magistratura e della Chiesa. E a quel tempo era normale tacciare chiunque non condividesse quegli atteggiamenti come "fascista". Quella cultura di ribellione ha ormai

> Venerdì. **13 Marzo 2015**





Roger Scruton

«C'è una chiara incapacità di accettare la propria eredità, anche pensando all'ideologia sanguinaria dei fanatici che ci stanno minacciando»

finito il suo corso e in-Italia, come nel mio Paese, i giovani sono in cerca di nuovi concetti con i quali dare forma a un futuro più positivo. Lo spirito che li muove non è più quello della negazione, tipico della sinistra, ma dell'affermazione. Essi si chiedono che cosa ci tiene insieme e per quale intento fondamentale, La mia risposta è chiara. Noi apparteniamo a una cultura, a una civiltà, a una religione e a uno stile di vita. Possiamo, certo, imparare a cambiare queste cose e ad adattarle, ma ripudiarle sarebbe semplicemente negare ciò che siamo. Questo modo di pensare mi rende insolito nel panorama intellettuale odierno. In tutta Europa gli intellettuali sembrano incapaci di accettare la propria eredità,

rigettando il cristianesimo e le sue istituzioni come irrilevanti, voltando le spalle alla nazione e allo Stato e raccontandoci che, nel nuovo ordine globale, le tradizioni locali non contano nulla. Di fronte all'estremismo islamico, a tutti viene in mente la questione della nostra identità e dei nostri valori. Ma di fronte alla richiesta di definire che cosa ci costituisce veramente, gli intellettuali sembrano disorientati. Dopo essersi tanto opposti alle istituzioni e alla cultura del loro popolo, non possono ora voltare gabbana ed elogiare queste cose. Perciò cercano rifugio in una blanda "correttezza" politica, in un atteggiamento che non afferma né nega, ma semplicemente si rifiuta di dare un giudizio. Eppure, le leggi, la fede, le istituzioni e la cultura cui apparteniamo non sono soltanto quanto di meglio abbiamo, ma sono anche incomparabilmente superiori all'ideologia sanguinaria dei fanatici che ci stanno minacciando. È per questo che, a dispetto della futilità della nostra classe intellettuale, si avverte un desiderio crescente di affrontare la situazione in cui ci troviamo e di imparare a conoscere il lascito morale e religioso dell'unica civiltà che possediamo. Quel desiderio mi ha accompagnato per tutta la vita e ha segnato tutti i miei sforzi letterari. L'Italia, con la sua lingua, la sua cultura e la sua religione, la sua arte e il suo paesaggio, così come il suo positivo stile di vita, è preziosa per tutti noi. Ma per me lo è stata in modo speciale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Una sola? Di mamme ce ne sono quattro

Avvenire, 19 marzo 2015

è chi pensa che la fecondazione eterologa, effettuata cioè con gameti estranei alla coppia, sia semplicemente una modalità come un'altra della procreazione assistita. Una volta accettato che l'embrione possa essere non il frutto di un rapporto d'amore tra un uomo e una donna, ma il prodotto di una manipolazione in laboratorio, una tecnica vale l'altra. Non c'è la relazione, non c'è il calore affettivo, non ci sono i corpi: l'incontro di uno spermatozoo e di un ovocita nella provetta riecheggia la famosa e surreale frase di Lautréamont, «l'incontro fortuito su un tavolo di dissezione di una macchina da cu-

La «fine della maternità»

Esce Fine della maternità. Il caso de-



gli embrioni congelati e la fecondazione eterologa di Eugenia Roccella (Cantagalli, 112 pagine, 10 euro). Pubblichiamo la presentazione.

cire e di un ombrello». Ma le tecniche non sono tutte uguali. L'eterologa spalanca la porta al mondo nuovo, alla filiazione destrutturata e fai-da-te, al "bambino sullo scaffale", visto cioè come un oggetto, certamente prezioso, ma reperibile sul mercato, selezionato e modellato secondo i propri desideri, e acquisito grazie a uno prin contratti

Il caso degli embrioni scambiati, avvenuto in un ospedale romano, è esemplare, e fa emergere tutte le insanabili e inquietanti contraddizioni della nuova genitorialità. (...) È una fecondazione eterologa involontaria, in cui non esiste un patto legale con cui il padre e la madre genetici cedono i propri diritti di genitori: tutte e quattro le persone coinvolte reclamano i figli come propri. Di chi sono, allora, i gemelli? Qual è la "vera" mamma, il "vero" papà? La verità è che, per quanto la legge possa tentare di offrire qualche risposta, e benché tutti si affrettino a denunciare vuoti legislativi, ogni volta che c'è un problema eticamente e giuridicamente complesso, spesso i problemi nati dalle nuove tecnologie sono insolubili. La legge può cercare di ag-giustare la situazione, di ridurre il danno, ma a volte finisce persino per aggravare le Dallo scambio di embrioni in ospedale al via libera all'eterologa in Italia: il nuovo libro-reportage di Eugenia Roccella sulla manipolazione della maternità

cose. Come è accaduto con la recente sentenza della Corte europea dei diritti déll'uomo, che, per sanare la situazione incerta di un bimbo nato da utero in affitto (pratica illegale in Italia), ha stabilito che per il principio del maggior interesse del bambino, questi deve rimanere con chi ha instaurato con lui un rapporto di cura, a prescindere dal legame biologico, dalle mo-dalità della nascita e dell'affidamento. Per assurdo, se io rapissi un bambino e riuscissi a tenermelo il tempo sufficiente a far nascere una relazione affettiva, poi lo potrei tenere: magari andrei in galera, sconterei una condanna, ma il bimbo ormai sarebbe "mio". Una sorta di usucapione, che apre più problemi di quanti non ne risolva. Ma l'elemento che caratterizza la nuova filiazione, il fatto forse più disturbante e nuovo, è la fine della maternità. Di mamma non ce n'è più una sola, ce ne possono es-

sere fino a quattro, oppure nemmeno una; e questo rapporto che la natura ha voluto così forte, viscerale, indissolubile, fondante per ogni creatura umana, è sfilacciato e frantumato fino a diventare irrilevante, fino a dissolversi. Da sempre ognuno di noi nasce nel corpo di una donna, e la mamma è – oltre ogni retorica – la certezza necessaria ad ogni bambino, la continuità con la sua vita prenatale, un prolungamento di sé da cui man mano impara a staccarsi, prendendo coscienza della propria identità. Nel mondo nuovo, a cui la fecondazione eterologa introduce, nessuna certezza è possibile, e la mamma è una figura labile, che può moltiplicarsi o anche scomparire. Come è scomparsa in una immagine che qualche tempo fa ha fatto il giro del mondo, la foto di un uomo a petto nudo che stringeva a sé, pelle contro pelle, un bimbo appena nato. L'uomo, emozionato, felice, aveva accanto a sé il compagno, ma nessuna donna. La donna che aveva appena partorito quel bimbo, ingaggiata probabilmente con regolare contratto, nella sequenza fotografica era già messa ai margini, espulsa. Chissà se un giorno quel bambino la cercherà, la vorrà conoscere. Chissà come saranno i bambini nati nel mondo nuovo.

E'storia di cent'anni fa, ma a sfogliare le pagine della ricostruzione di quel che è stato il "Grande Male", il Metz Yeghern, il genocidio armeno, pare di piombare nei campi profughi del Kurdistan dove sopravvivono i cristiani di Ninive cacciati dai jihadisti. Frutto di una scrupolosa ricerca d'archivio, il libro (le cui bozze sono state inviate al Papa) parte dal 24 aprile 1915, la notte in cui tutto cambiò per un popolo che andò incontro al suo annientamento. I segnali c'erano stati, i primi pogrom risalivano a vent'anni prima, ma sulle rive del Bosforo aleggiava quella sicumera che spesso, nella storia, ha tradito chi poi sarebbe stato perseguitato. "Nei palazzi dei ricchi armeni, per lo più mercanti, banchieri, architetti, gioiellieri, farmacisti, accademici, chirurghi, scrittori, deputati, giornalisti, avvocati si coltivava l'impressione di godere di una certa immunità, di essere in salvo da quell'ondata di violenze che colpiva le province lontane in Anatolia". Il risveglio sarebbe stato amaro. Pochi i risparmiati, pochissimi i graziati. I Giovani Turchi rivoluzionari chiudevano un occhio o per chi aveva legami con loro o per quanti si convertivano alla fede musulmana. Per gli altri non c'era scampo, anche se trattavasi di stimati e riveriti professionisti. Le cifre sono ancora dibattute, dati e statistiche sono lavoro per gli storici e per le diplomazie attente a non irritare i governanti di Ankara, che di genocidio non vo-



Franca Giansoldati LA MARCIA SENZA RITORNO IL GENOCIDIO ARMENO

Salerno Editrice, 128 pp., 12 euro

gliono sentir nemmeno pronunziare la parola, come dimostra la reazione turca al discorso pronunciato domenica in San Pietro da Bergoglio. Per certificare la portata del dramma, è sufficiente citare solo un numero, che Giansoldati riporta nelle prime pagine del volume: a Costantinopoli, "l'elenco dei bersagli da colpire includeva i nomi e gli indirizzi di 240 (ma dovevano essere forse di più, 270) famiglie molto in vista, praticamente i vertici della comunità, considerati soggetti pericolosi". Chi non veniva trucidato subito doveva prepararsi a una lunga marcia, dai connotati quasi biblici, all'interno dell'Anatolia. Una sfiancante carovana che aveva l'unico obiettivo di fiaccare gli armeni e assistere alla loro fine, spesso per fame e sete, Fuori, oltre la Porta, l'eco di quel che stava accadendo - uomini che ancora vivi venivano fatti a pezzi con roncole e asce, donne stuprate e sventrate, bambini ridotti in schiavitù - raggiungeva le cancellerie, che però non mossero un dito, affaccendate com'erano nel Primo conflitto mondiale. Vale la pena ricordare che l'unico diplomatico ad alzare la voce pubblicamente per la mattanza in atto fu l'ambasciatore degli Stati Uniti Henry Morgenthau, uno dei pochi testimoni dal vivo della violenza. Nel maggio del '15, questi inviò un rapporto al presidente Woodrow Wilson, in cui osservava che "il reale scopo dei sequestri di persona e delle deportazioni degli armeni sono le ruberie e la distruzione dei loro beni. Penso che questo riguardi un nuovo modo di annientamento". Parole profetiche, visto quel che l'Europa avrebbe conosciuto solo qualche decennio più tardi. Ma ci fu un'altra autorità che fece sentire prepotentemente la sua voce per denunciare il genocidio: Benedetto XV, il Papa più ignorato del Ventesimo secolo, il raffinato diplomatico Giacomo Della Chiesa passato alla storia solo per l'appello contro l'inutile strage. Uomo in realtà accortissimo, anticipatore dei tempi e capace di dedicare un'enciclica a Dante, inviò perfino una supplica al sultano Maometto V, chiedendogli di "avere pietà". Missiva rimasta senza esito, tant'è che il Pontefice tornò sull'argomento, con toni ben più duri, nel concistoro del 6 dicembre 1915, quando si scagliò contro "l'estrema rovina che si era abbattuta sul popolo armeno ormai condotto sulla soglia dell'annientamento".

16 FOGLIS 14-4-15

KOREC Il vescovo operaio che sfidò il regime

Avvenire, 10 aprile 2015

ANTONIO GIULIANO

na tuta da lavoro, gli stivali di gomma e l'impermeabile. Furono queste per anni le "insegne vescovili" di Ján Korec, gesuita di ferro, simbolo della Chiesa "clandestina" nella Cecoslovacchia comunista. Oggi come ieri un cristiano perseguitato, una storia che sorprende per la durezza delle prove. Meno di trent'anni fa l'Europa orientale era ancora prigioniera dei regimi marxisti. Chi quel periodo non l'ha vissuto non ci crede, ma chi l'ha vissuto non dimentica. E i ricordi del cardinal Korec, oggi novantunenne, affiorano nella biografia scritta da Marián Gavenda e curata da Francesco Strazzari. Nella memoria di Korec rimane viva soprattutto la «notte dei barbari», tra il 13 e il 14 aprile del 1950, l'inizio del terrore contro dissidenti e credenti. I religiosi non mandati ai lavori forzati furono passati allo stato civile e costretti a trovarsi un lavoro e una casa. Il 1° ottobre del 1950 il giovanissimo Korec fu ordinato sacerdote e solo pochi mesi dopo in gran segreto fu consacrato vescovo. Era la notte del 24 agosto 1951. Aveva appena 27 anni. La mattina seguente era già di turno come operaio alla Tatrachema, un'azienda chimica. Per anni lavorò in incognito nelle fabbriche comuniste spendendosi nello stesso tempo per la Chiesa: aiutava i confratelli e curava le pubblicazioni clandestine (samidzat). Le sue giornate iniziavano prima dell'alba con la messa e gli inni cantati che ultimava in bicicletta per essere al lavoro alle sei. Rischiava grosso. Nel 1953, nell'allora Cecoslovacchia, tredici vescovi su diciassette erano in prigione o agli arresti domiciliari. «Volevano fare dell'uomo un pezzo di carne e di ossa senza volontà, distruggere la sua personalità. Chi interrogava offendeva i prigionieri nei modi più brutali. Lo aiutavano i picchiatori che entravano in cella e percuotevano a sangue il prigioniero. Quando questi sveniva, lo risvegliavano con un secchio d'acqua». Il 15 maggio del 1956 in Cecoslovacchia si trovavano in catene circa 450 sacerdoti.

La polizia ormai lo braccava e l'11 marzo 1960 Korec finì nel carcere di Valdice. Verrà riabilitato nel 1968 durante la Primavera di Praga. Ma durò poco. Rientrò e uscì più volte dalle prigioni gravemente ammalato. E si ritrovò di nuovo in mezzo alla strada. Lavorò prima come netturbino a Bra-

Saggistica

Il cardinale gesuita "in tuta blu" e la persecuzione comunista in Slovacchia

tislava e poi in una fabbrica di catrame. La sua "via crucis" di operaio durò fino ai suoi sessant'anni. Ma non si diede mai per vinto. Da Chesterton, suo autore preferito, aveva imparato l'arte dell'ironia.

Di temperamento sanguigno, osteggiò l'Ostpolitik vaticana, la politica del dialogo con il comunismo. Soffrì per il divieto di ordinare sacerdoti, ma rimase fedele alla Chiesa. Anche se non esitò a definire «traditori» gli esponenti del clero dell'associazione Pacem in terris per la collaborazione col regime. La storia gli avrebbe dato ragione: «I cosiddetti "pacifisti" furono condannati della Chiesa, noi siamo stati accolti a Roma con gioia». Nel 1990 anche la Cecoslovacchia si riscoprì libera e l'anno seguente Giovanni Paolo II volle come cardinale proprio l'indomito Korec, colui che negli anni bui non si stancava di ripetere ai suoi: «Non siate mai persone molli. Siate coraggiosi! Il difetto maggiore di un apostolo è la paura. Chi scappa davanti ai nemici, aumenta la loro audacia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marián Gavenda

IL VESCOVO CLANDESTINO IN TUTA DA OPERAIO

La storia del gesuita Ján Korec nella Slovacchia comunista

Edb. Pagine 168, Euro 15.00

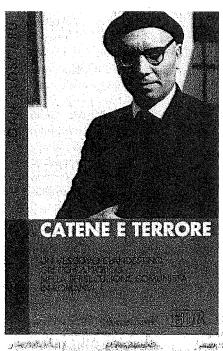
Le #catene benedette di monsignor Ioan Ploscaru

La Croce, 15 aprile 2015

🗣 di Elisabetta Cipriani

e sterili lamentazioni non spostano una virgola nei destini dell'umanità, eppure bisogna constatarlo: in tempi di martirio, libri di martiri escono dai cataloghi, proprio mentre quelli di illustri politici vengono acquistati in migliaia di copie da affaristi di dubbia onestà. Spiace non trovare più in commercio un libro importante, pubblicato in italiano solo due anni fa e comparso allo scopo di colmare un vuoto nella percezione che l'uomo occidentale medio ha non solo della storia del comunismo, ma del martirio cristiano in esso: "Catene e terrore. Un vescovo clandestino greco-cattolico nella persecuzione comunista in Romania".

Il vescovo in questione è Ioan Ploscaru, e il presente articolo si ripromette di valere tanto da appello alle Edizioni Dehoniane di Bologna perché ne apprestino una nuova edizione, quanto da presentazione della



sua storia in un tempo, come il nostro, in cui la testimonianza cristiana si fa sempre più scomoda, giungendo in più luoghi fino all'effusione del sangue. Intano, che cos'è una chiesa cattolica orientale, o greco-cattolica? È, in estrema sintesi, una chiesa di liturgia bizantina che riconosce l'autorità del Papa. Sono fedeli ortodossi tornati in piena comunione con Roma. La Chiesa greco-cattolica romena, nella fattispecie, si era separata dalla Chiesa ortodossa tornando fedele a Roma nell'anno 1700 (sinodo di Alba Iulia). mantenendo l'originale liturgia bizantina ed i canoni orientali ma riconoscendo con gli antichi padri che ubi Petrus, ibi Ecclesia, ubi Ecclesia, ibi Christus - dove è Pietro, là è la

Chiesa, dove è la Chiesa è Cristo. Da allora e per quasi due secoli il suo ruolo nello sviluppo dell'identità romena era stato determinante: da Blaj, città della Transilvania nota come la "piccola Roma", si erano diffuse le scuole in cui si insegnava a leggere e scrivere in romeno con l'alfabeto latino (non dunque in cirillico, fino ad allora in uso), mentre la riscoperta delle radici latine della nazione riceveva impulso dagli studi di scrittori, chierici e teologi greco-cattolici della cosiddetta "Scuola Ardeleana".

Avrebbe senso oggi dare la vita per restare cattolici, quando un malinteso ecumenismo ci fa propendere per l'idea che tutte le chiese si assomiglino e che per salvarsi, in fondo, non conti nemmeno credere in Dio? Occorre che ognuno di noi si ponga questa domanda prima di calarsi nella vicenda autobiografica di un vescovo romeno e della sua chiesa all'indomani della sua messa al bando ad opera di un regime ateistico. A questa scelta furono chiamati infatti 6 vescovi, circa 1800 sacerdoti e 2 milioni di fedeli a partire dal 1º dicembre 1948, quando detta Chiesa venne abolita dal governo della Romania "liberata" dai sovietici.

La distruzione della Chiesa greco-cattolica romena era stata decretata a Mosca per volontà di Stalin in persona, ossessionato dall'idea che le "divisioni del Papa" costituissero l'unico vero ostacolo al trionfo del comunismo. Come già in Ucraina due anni prima, il clero e i fedeli greco-cattolici sarebbero dovuti passare forzosamente all'ortodossia, pena il carcere o la morte. E il nuovo patriarca ortodosso romeno lustinian Marina si rivelò solerte collaboratore del regime (anche di questo andrebbe tenuto conto in sede di dialogo cattolico-ortodosso, al fine di giungere ad una vera riconciliazione basata su una memoria condivisa).

and the state of the second of

Già a partire dall'estate del '48 si verificarono i primi arbitrari arresti, i primi interrogatori, le prime vessazioni. Ma nessuno dei vescovi accettò di rinnegare la propria fedeltà al Papa, la propria fede e in ultimo la propria coscienza. Tutti furono prima blanditi con prospettive di carriera in seno alla Chiesa ortodossa (a monsignor Aftenie – poi ucciso sotto tortura – fu prospettato, in caso di passaggio all'ortodossia, lo stesso titolo di Patriarca di Bucarest), quindi imprigionati in carceri di sterminio come quelli di Sighet, Pitesti o Gherla, dove molti trovarono la morte e vennero sepolti in fosse comuni perché di loro non restasse traccia: come il vescovo Ioan Suciu, morto di stenti a Sighet il 26 giugno del '53, o Alexandru Rusu, che morì nella cella sotterranea n. 10 del carcere di Gherla nel maggio del '63. I loro processi di canonizzazione sono ancora in corso.

Ioan Ploscaru fu un vescovo di seconda generazione, ordinato in clandestinità quando la scure della persecuzione si era già abbattuta sui cattolici orientali. In "Catene e terrore" ripercorre lucidamente, con animo pacificato, i quindici anni trascorsi nelle prigioni comuniste e quelli in libertà condizionata, vissuti da sorvegliato dei servizi di sicurezza fino al 1989, quando la Chiesa è uscita dalle catacombe e ha riacquistato diritto d'esistere. Ripercorrere con lui il suo calvario, seguirlo attraverso pagine che espongono la nuda verità di una testimonianza senza rancore ma anche senza eufemismi, è l'occasione per accostarsi insieme a una storia misconosciuta e all'esempio di uomini integri. Si apprendono lezioni sulla libertà di coscienza che non finiscono di essere attuali, specie per un cattolico, specie nella palude del conformismo attuale:

«In realtà la libertà è molto relativa, diversamente concepita, definita e sperimentata. Dal punto di vista spirituale, noi prigionieri eravamo più liberi di coloro che erano fuori. Noi non abbiamo portato uno striscione senza volerlo e mai abbiamo pronunciato slogan in cui credevamo! Quelli di fuori, per salvare non la loro libertà, ma il lavoro, il cibo e le relazioni, a volte avevano sacrificato le convinzioni e gli ideali di vita. Qual è allora la grande libertà? La vera libertà? In prigione potevamo opporci a ciò che ci veniva detto. Chi è ridotto agli estremi è povero, e il povero veste i panni di colui che è felice. "Mille cavalieri non possono depredare un uomo nudo"».

Esiste forse un manifesto più limpido della libertà spirituale, cioè dell'autentica libertà? Il vescovo incarcerato conviene con l'Amleto di Shakespeare che si può essere confinati in un guscio di noce e sentirsi re dello spazio infinito, se non si fanno cattivi sogni. Ma non vi sono cattivi sogni per chi, pur massacrato, riposa "nella la pace di una coscienza pulita, nell'abbandono alla volontà divina". Ancora: «Grazie alla preghiera l'anima fortificava il corpo, lo illuminava e gli elargiva il potere di resistere, di sopportare, di affrontare la sofferenza, la solitudine, la fame, l'isolamento. Benedetta sia la preghiera che ci avvicina al Creatore, fonte suprema di vita e di felicità!».

Nel carcere di Sighet, anche Ploscaru fa esperienza della famigerata "cella nera", loculo senza finestre in cui il detenuto restava incatenato e denudato nella più completa oscurità. In essa, per non impazzire, il vescovo prega e comincia a comporre versi che, nell'impossibilità di scrivere, ripete costantemente per memorizzarli. Li avrebbe pubblicati molti anni dopo, assieme a questo sconcertante libro di memorie, nel quale siamo messi a parte delle più svariate tecniche di tortura attraverso cui gli illuminati adepti del marxismo-leninismo intendevano forgiare l'uomo nuovo: bastonature alle piante dei piedi con una sbarra di ferro, battiture con un sacchetto di sabbia, isolamento in celle senza riscaldamento dove l'acqua giungeva alle caviglie.

E poi l'esperimento carcerario di Pitesti, che Ploscaru ha vissuto per breve tempo e che Solzenicyn stesso, uno che di gulag s'intendeva, definì l'esempio di barbarie più tremenda del mondo contemporaneo. In esso la rieducazione avveniva per mezzo di umiliazioni volte a cancellare ogni traccia di identità e dignità umana nel soggetto: si era costretti a mangiare le proprie feci, vedersi urinare in bocca dai carcerieri, partecipare a parodie blasfeme della messa e a dichiarare di aver praticato atti sessuali aberranti coi propri genitori.

Esperienze che vengono portate in luce senza indulgere gratuitamente al particolare morboso, o macabro, ma che non possono essere taciute, nonostante qualche benpensante di sinistra possa trovare sconveniente il farne memoria. E non certo per erigere ulteriori musei degli orrori, ma per attingere forza e speranza dalla tempra di questi cristiani, questi fratelli nella fede: la comunione di santi che ci esorta da ogni tempo e da ogni luogo a non conformarci, a non cedere, a gioire nelle prove. Perché chi disprezza la croce, disprezza la risurrezione: «Guardande ai lunghissimi anni di terrore, di sofferenza e di supplizio, tutto mi sembra un sogno tontano» chiosa l'autore all'epilogo. «Invece è stata la cruda realtà: ho offerto con gioia ogni attimo, per la libertà della Chiesa e la conversione del mio paese. Gloria a Te, Signore, gloria a Te, per quello che proprio a me hai dato: per le nuvole la tempesta e il sereno nei secoli dei secoli».

A questo doveva servire il libro di Ploscaru, a questo potrebbe ancora servire. Non disperiamo. Il Dio che spezza i gioghi e libera i prigionieri può ben suscitare anche folli imprese editoriali, o almeno la curiosità di approfondire l'argomento nei nostri venticinque lettori.

VITA NOVA

TOSCANA OGGI 3 maggio 2015

DUECENTO VOLTE «RASSEGNA STAMPA» MARINA DI PISA - Con l'arrivo di internet e

dei giornali *on line* la fruizione delle notizie e la loro archiviazione è diventata assai più facile e accessibile a tutti, ma nel 1983 le cose stavano ben diversamente... Il Centro cattolico di documentazione di Marina di Pisa aveva tra

le sue attività anche quella di selezionare articoli di stampa da raccogliere e mettere insieme un «dossier» fatto in casa per raccontare, da un'ottica cattolica, eventi riguardanti la Chiesa, la società, il costume ecc., o recensioni di libri ritenuti di un certo interesse, per essere poi diffuso tra amici o conoscenti.

Una... «rassegna stampa» appunto, ossia uno strumento per sottolineare fatti e commenti acquisendo da varie fonti ciò che ai curatori di essa appariva degno di qualche riflessione; una «raccolta» confezionata artigianalmente, mettendo insieme ritagli, fotocopie..., distribuita brevi manu con regolare cadenza bimestrale, nonché «pubblicizzata», grazie all'ospitalità del direttore di «Vita Nova» di allora, monsignor Telio Taddei.

Oggi «Rassegna Stampa» è anche una newsletter quindicinale legata al sito del centro www.rassegnastampa-totustuus.it, su Facebook https://www.facebook.com/rassegnastampacattolica

e la si può trovare, puntuale come sempre, grazie all'instancabile suo responsabile Andrea Bartelloni, alla pagina: http://issuu.com/rassegnastampa/ dove con l'ultimo numero, il 200, si possono leggere anche molti arretrati e i vari speciali diffusi in oltre trent'anni di attività.